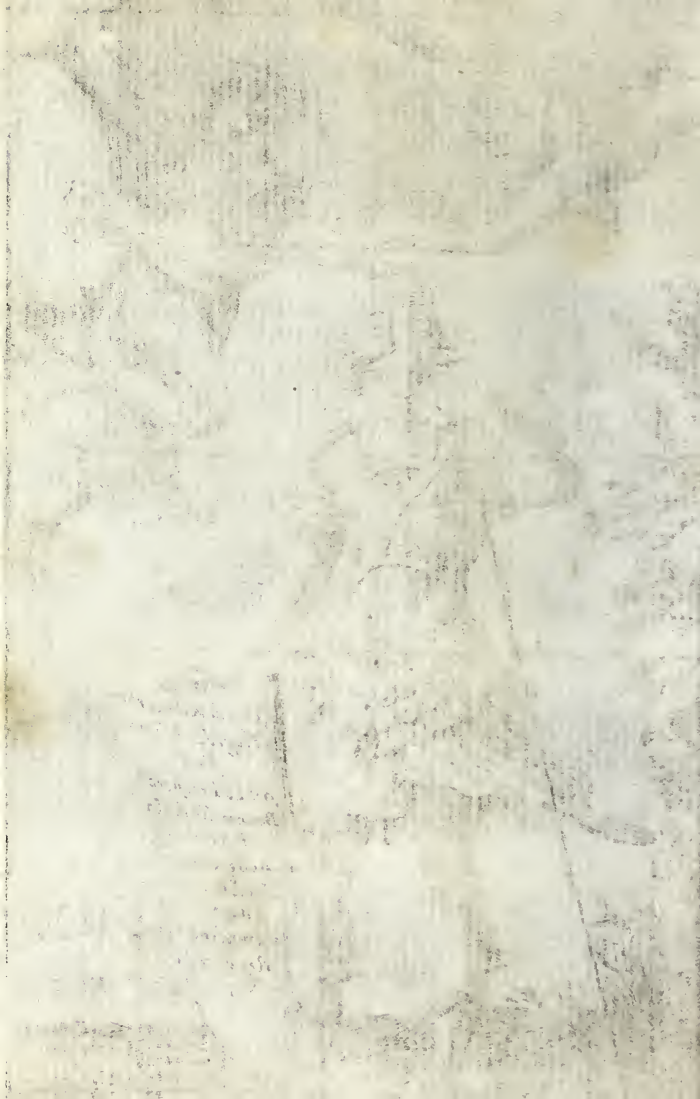
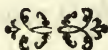
Il medoro Incoronat[o]
Tragedia di lieto.
fine
del. Co: Prospero
Bonnarelli della
Rouere
Al Serenissi.mo
Franc.o II. d'Este
duca
di modena e.
Regio. etc.

SERENISSIMO

PRINCIPE.

SPERO, che V. A. S., la quale nella propria persona così gloriosamente rauuiua le virtù de' suoi generosissimi Progenitori, non sarà per isdegnarsi d'esercitar meco quella benignità, ch'vsarono co' miei Antenati, li Serenissimi Duchi di Ferrara, e di Modena.

Il Co: Prospero mio Padre compose, dopo il Solimano, anche questa Tragedia di lie o fine, del cui Argomento vna parte è del famosissimo Ariosto, il quale così felicemente cantò le glorie di Casa d'Este; laonde ha-

uendo hauuto questo Poema la sua prima origine da vn Seruitore della Serenissima Casa di V.A., hà perauentura possuto, senza arroganza, vn altro diuotissimo della medesima, seguirne lo'ntralasciato filo, ed à suo senno, condurlo à fine; ma con più ragione hà certo lo stesso mio Padre acconsentito or à me l'appresentarlo à V. A., poi ch'io, nato appena, cominciai al sacro fonte à goder il patrocinio della gloriosa mem. del Signor Cardinale suo Zio, ed hebbi fortuna, molt'anni sono, nel mio passaggio per Francia, rassegnar à V. A. nella mia persona l'antica, ed obligatissima seruitù della Casa nostra, per lo che forse fui allora da lei per sua bontà, giudicato non indegno affatto della sua bona grazia. La supplico addunque à benignamente gradire questo picciolo tributo dell'immensa mia diuotione, ed ossequio, & à degnarsi, che l'ombra Serenissima dell'A. V. sia il maggior

lume,

lume, che goda quest'Opera. Con che humilissimamente l'inchino. E da N. Sig. gl'auguro sempre maggior felicità.
Roma il primo Marzo 1645.

Di V. A. S.

Humiliss. Diuotiss. & Obblig. Seru.

Pietro Bonarelli della Rouere.

PERSONAGGI
dell'Opera.

Angelica	Figlia del Rè del Cataio innamorata di Medoro.
Nudrice	d'Angelica.
Rè	del Cataio Padre d'Angelica.
Taumãte	Consigliere del Rè del Cataio.
Osmida	Principe del Sigistano cõpagno d'Oraspe.
Filandio	Compagno di Medoro.
Oraspe	Rè d'Arabia innamorato d'Angelica.
Medoro	Cioè Rosaldo figlio non conosciuto del Soldan d'Egitto, innamorato d'Angelica.
Armillo	Caualier di Corte, figlio della Nudrice.
Regina	del Cataio Madre d'Angelica.
Alzardo	Ambasciador del Soldan d'Egitto, e suo Consigliere.
Traut	Scudiero d'Oraspe.
Orinto	Paggio del Rè del Cataio.
Alcandro	Soldan d'Egitto Padre non conosciuto di Medoro.
Messo	del Soldan d'Egitto.
Amasi	Ginosofista, Balio di Medoro.
Nunzio	Soldato Egizio amico di Medoro.
Brimarte	Rè de' Sciti.
Bristano	Scita.
Sacerdote	Maggior del Tempio.

La Scena si finge la Città del Cataio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Angelica, Nudrice.

Ang. HI, ch'è pur vero; e lusingar non gioua
Con inferme ragioni Alma dolēte.
Misera, e che mi vale esser Regina,
Et hauer di bellezza il pregio, e'l vanto,
Se mi fù sempre la beltate, e'l Regno
De miei danni più graui empia cagione?
Giace oppresso il Cataio, e langue ancora
Sotto funeste altissime ruine,
E fuma ancor in quegl'ardori auolto,
Che già per mia cagion gl'accese intorno,
Sotto forma d'Amor, Megera, e Pluto.
Veggonsi ancora le campagne, e i monti
Orridamente biancheggiar coperti
D'ossa insepolte, e rosseggiare i riui
D'atro sangue già sparso in larga vena
Da mille, e mille esserciti, bramosi

Solo di far di me misero acquisto;
Onde ha l'India veduto vn giorno anch'ella
Qui la sua Troia, e la dannosa Elena.
Ma qual graue tormento il regio stato
Mi recasse, ò Nudrice,
Quando già in fiera guisa il fato auerso
Giù dal trono Regal mi trasse a forza,
Et esule mi fe dal proprio Regno,
Ahi, che tù stessa imaginar lo puoi;
,, Perche più crudo il duolo, e la percossa,
,, Proua, chi più da alto in giù ruina.
Lascia pur dunque omai, lascia ch'io pianga,
E a mio talento m'addolori, e dica,
Ch'io son la più infelice, e sfortunata
Donna, che miri in Oriente il Sole.

Nud. Figlia, e Signora, ho mille volte inteso
,, Che l'huom' sol tanto è misero, e infelice
,, Quanto ei si crede, onde di sua fortuna,
,, Fatto è solo misura il creder suo;
Quindi Angelica, omai ritogli, e lieua
Da tuoi tristi pensier l'Alma Regale,
Poiche, vagliane il vero,
Queste suenture tue si varie, e tante,
Che dall'esser Regina, e d'esser bella
M'accenni hauer sofferte, al fin son gite;
,, Ne già lice, cred'io, ch'è vile affetto
,, Et indegno d'vn core altero, e grande,
,, Quale in te viue, il tormentarsi ancora
,, Nella memoria de' passati affanni.

Ang. ,, I mali antichi, e le passate offese

,, Di nimica fortuna, altrui non denno
,, Esser di pena all'or, cara Nudrice,
,, Che del ritorno loro il cor non teme,
,, Ma quando pur, o quegli istessi, o nuoui
,, Assalgono improuisi, ah, ch'egli è forza,
,, Ch'ogni cor, che sia viuo, abbia dolore.

Nud. Or tua ragione, o bella figlia, intendo;
Ma non ten caglia nò, vegna pur, vegna
Oggi del grande Egitto il Rè superbo,
Scorra con piè vittorioso, e prema
Questo regno infelice, e tenti, e goda
Di far in cotal guisa aspra vendetta
Di Menadarbo il figlio, il quale vcciso
Quì per tuo amor, son or sette anni appunto,
Lasciò la fiamma nel suo sangue estinta,
Che non per ciò, Signora, il core inuitto
Deui spogliar de' soliti ardimenti,
Che tanto ancor questo gran Regno abonda
Di forza, e di valor, ch'ha donde io speri,
Ch'il fiero Alcandro, al fine,
Com'auenne a suo figlio, in Oriente
Trouerà di sua vita anch'ei l'occaso.

Ang. Ma nella morte sua vita io non spero,
Ne salute, o conforto
Dalla saluezza del mio Regno attendo,
Ma dalla morte mia l'attendo, e bramo.

Nud O Dei, che ascolto? ahi lassa,
Dunque per tale riuederti, o figlia,
Haurò, dopo tant'anni,
Hieri portato a questa Regia amica

Dalla patria lontana il debol fianco?
Deh, il tuo graue martir, e i nuoui affanni
Discopri omai, che s'altro al fin non posso,
Farò col mio consiglio, o col mio duolo,
I tuoi danni men graui, o vani ancora.
Ang. Nudrice, poiche tanto
Brami d'vdir qnel che tacer vorrei
Dirolti, e vuò, che ceda
A tuo' merti per ora il mio volere.
Ma ve' che non ti moua ira, o disdegno
Contro me, se pur odi
Cosa, che te per mia cagione offenda;
E'l mio dire, e'l mio mal solo accompagna,
Come pur or dicesti,
Col consiglio, e col duolo.
Ang. Il Ciel m'aiti.
Così appunto farò.
Ang. Or odi.
Nud. Ascolto.
Ang. Quel cieco amor.
Nud. „ Ben è ragion, ch'istoria,
„ Che comincia in Amor finisca in pianto.
Ang. Che già, come tù sai, mi tenne vn tempo
Frà catene d'Inferno auinto il core
Per quel Rinaldo ingrato, al cui bel viso
Crebbe forza, e valore onda incantata,
Già da potere egual sneruato, e vinto,
Spente auea l'empie faci, e i nodi infranti,
E con esilio eterno
Spiegato auea fuor del mio seno il volo,
Ond'io

Ond'io contenta; e lieta
Già mi ſtaua godendo,
Colà ne'Franchi Regni,
Se non del piè, la libertà del core.
Quando vn giorno, ch'io già fuggendo appunto
Sotto mentite paſtorali ſpoglie
Degl'odiati amanti il piè ſeguace,
Ecco arriuo là ſola, onde non s'erge
Lontan l'alta Città Regia de'Franchi,
A cui faceano all'ora in guiſa orrenda
Mille tende nimiche aſſediatrici,
Formidabil corona, e quiui Amore
Inuido del mio bene, allo improuiſo,
Fece auanti vedermi in mezzo a vn boſco,
Giacer ferito vn giouinetto a morte,
Il veggio, il miro, e in vn baleno io ſento
Non vſata pietà, ch'il cor m'ingombra,
E che la mano inchina a dargli aita;
Onde nel volto ſuo languido, e ſmorto
Tornano a poco, a poco i bei colori,
Torna l'alma fugace, e parla, e ſpira,
Ma quanto creſce in lui ſpirto, e vigore,
Tanto la vita mia manca, e ſi more.
Quinci in ruſtico albergo ei poſa, io peno,
Ei riſana, io languiſco,
Ei per mia mano, ed io per gl'occhi ſuoi.
Che diſſimulo io più? Credo, ch'Amore
Per vendicar ben mille offeſe, e mille,
Facendo contro me l'vltimo sforzo,
Quante ebbe foco mai dardi, e quadrella,

Tutte all'or auentasse in questo seno,
Onde, lassa, m'arresi, e diedi in preda
Me medesma, e'l mio Regno, al bel Medoro,
Che tale e'l suo bel nome.

Nud. E qual la patria, e'l padre?

Ang. Nulla ei sà di sè stesso,
Ma gli basta esser lui,
Per esser degno di real fortuna.
Narra però, che vn giorno
Alle spiaggie d'Alzerbe, in auree spoglie,
Sù naufragato legno,
Abbandonato, e solo,
Fù bambin ritrouato in braccio a Morte,
Dalle cui fauci all'ora
Doran di Tolomita,
Che la guardia del lido
Contra insulti nimici in cura auea,
Colmo d'alta pietà, saluo lo trasse.
Or già fatta di lui sposa, & amante,
Veniuamo quà soli,
Soli, se non se in quanto
Nosco veniua trionfando Amore,
Quando giunti là doue il mar sonante
Frange l'onde spumose ai lidi Ispani,
Ecco da quella sabbia all'improuiso
Ne sorge incontro vn'huom' difforme, e nudo;
Non men di senno, che di veste, e d'armi,
E stendendo ver me la mano audace,
Prendermi tenta, e da Medor percosso,
Ripercote al destrier si forte il capo,

Chi'l

Ch'il destrier, e Medor ruina a terra.
Io fuggo, ei mi persegue, e lungi assai
Siam tratti da quel lido in mezzo a vn bosco,
Oue già, già son presa,
Se nulla più di ramentarmi io tardo
Del mio anello incantato. All'or deluso
Riman lo stolto, che girando intorno,
I foschi lumi, non mi scorge, o sente
E pago del Cauallo, ond'io caddei,
Parte sù quel correndo, e sola io resto
Dalla notte assalita entro la selua,
D'onde all'vscir non ritrouando il varco,
Dopo lungo girare, al fin posai
Tutta in preda alle lagrime, e à i lamenti,
Fin che il sonno pietoso
Nell'vltime ore dell'infausta notte
Mi chiuse gl'occhi, ed asciugonne il pianto:
Ne prima io mi destai, che scossa, e presa,
Da quattro Masnadier mi viddi.

Nud. Oh, Dio.

Ang. Pieni di brame disoneste, a crude;
Ma il rumor improuiso
Di regij Cacciatori, indi li trasse
In presta fuga; e mi lasciaro intatta.

Nud. Or l'alma al cor mi riede.

Ang. Ma spogliata d'ogn'oro, e d'ogni gemma,
E quel che più mi duole,
Priua del caro anello,
Ch'all'or d'oprarlo mai tempo non hebbi:
Giungono i Cacciatori, e vien tra loro

La Regina, e la figlia,
Fatta Sposa in que'giorni al Rè di Cipro.
Io da lor vista, compatita, accolta.
E condotta alla Reggia, iui rimango
Senza scoprirmi per vergogna, & ira,
Auendo in vano in cento parti, è cento,
Come meglio i potei,
Spedito messi à ricercar Medoro.
Partono poscia i Regi Sposi, e seco
Mi conducono in Cipro, oue assalita
La giouine Reina
Da vana gelosia, sotto altre scuse
Mi concede alla suora del Consorte,
Ch'era venuta ad onorar le nozze;
Onde seco partita, al fin men vengo
Al suo Regno di Persia;
Doue raffigurati
Molti del Padre mio vassalli, e serui,
Lor mi scopersi, e quel Signor cortese
Tosto con Regia pompa (punto
Quà rimandommi; e compie or l'anno ap-
Ch'arriuai, ma senz'alma, e senza core,
Che là restò di Taracona al lido,
Senza auerne mai più nouella inteso.
Or tale io viuo, se di vita il nome
Merta vn viuer, che è simile al morire.
Qui gioco di fortuna,
Qui schernita da Amor piango, e sospiro,
Ma più non hanno omai lagrime i lumi,
Ne più sospiri il cor, onde è ragione,

Che

Che di lagrime in vece, il sangue io sparga,
E in forma di sospir l'alma sen vada.

Nud. Frena, ah, frena tai detti, o ch'io m'adiro,
E la promessa mia pongo in non cale,
Per cui fin'or sè placida ascoltai
Poco grati successi,
Cedendo al Cielo, & al voler del Fato,
A te bastar douria, senza tentarmi
Con mezzi più discari.

Ang. O mia Nudrice,
Ben riconosco in te l'vsato amore;
Ma pure è cieco questo Amore anch'egli,
Che non scorgendo il ver, crede, & afferma
,, Il mio danno maggior esser la morte,
,, Che pur è fin di noia a vn cor gentile.
Ma perche meglio mia ragion tu intenda,
Odi i miei noui affanni, e le sciagure,
Ch'esacerban l'antiche, e fan più duro
Il mio stato presente, e le mie pene.
Giunto è il Sole oggi mai girando in Cielo
Dall'animal di Friso a quel d'Alcide,
Da che l'empia fortuna, a danni miei,
Quà portò, non sò d'onde, Oraspe il fero,
Dominator de gl'Arabi ladroni.
Questo già sconosciuto, e Caualiere
Sol di ventura a questa Reggia apparue,
Poscia da van pensier tratto, e sospinto,
Si fè palese altrui, e'l suono vdito
Della guerra d'Egitto, a mia difesa
Pronto venne a d'offrir la vita, e l'armi;

Se non del Regno ſuo troppo lontano,
Quelle almen, che ſperaua
Raccor da alcuno amico aſſai men lungi,
Onde è già quà venuto a prieghi ſuoi
In fin dal Sigiſtano il forte Oſmida,
Di ſei mila guerrieri armato, e Cinto.
Queſto merto, e'l valor, ond'ei ſi vanta
Tal baldanza gli porge, e tanto ardire,
Ch'osò col mezzo d'vn ſuo ſeruo ardito
A cui ben toſto io diedi
Di rampogne, e minaccie
La douuta mercede, osò, dico io,
Scoprirmi, eſſer acceſo
Di mia beltà, & hauer ſpento il foco,
Ond'egli prima ardea
Per Arcinda, Sorella al Re de' Sciti;
Ne dopo mai hanno potuto i prieghi,
L'oſtinate ripulſe, e i fieri ſdegni,
Di cui contro il ſuo amor, m'hò fatto ſcudo,
Punto ſcemar quell'odiato ardore,
Onde pur ieri a me medeſma, ei diſſe.
Volerlo anco ſcoprire al Rè mio Padre,
Che fin'ad or non ſe n'è auiſto, o finge,
E ch'oggi appunto hà ſtabilito, e fermo,
Chiedermi a lui, e s'ei mi niega, o s'io
Al ſuo voler m'oppongo, & egli in pena
Noſtra diſeſa abbandonar minaccia,
E vnirſi col Soldano ai noſtri danni.
Or perche certa io ſono,
(E queſto è quel, Nudrice, ond'io m'accoro,
E ogni

E ogni miseria mi rammenta, e acresce)
Ch'il Rè? sia per affetto, o per timore,
Sodisferà di lui l'empio desio;
Ma pria, ch'io v'acconsenta, e che di fede
Manchi a Medor, siasi trà viui, o pure,
Vada errando frà l'ombre, il Cielo irato
Scocchi sopra di mè folgori ardenti,
Indi s'apra la terra, e nell'Inferno
Caggia il corpo, e ruini insiem con l'Alma.

Nud. Figlia, omai datti pace,
Ch'a me la vita tua
Costa sudori, e sangue, ond'io non posso
Cheta soffrir, che di tua morte or parli.
E se ben dritto io miro,
Troppo hai lieue cagion di tanto affanno,
E tormentarti io veggio
Per dubbio male, e per effetti incerti.
Ora spe ancor non t'hà richiesta, e forse
Non fia, che ti richiegga, o se pur chiede,
Andran forse anche sue richieste a vuoto.
Ma quando pur acconsentisse al fine
A così ardita voglia il Rè tuo Padre
Odi, che poiche a tanti mali, e tanti
La promessa pietate hò già concessa,
Or l'offerto consiglio anco vuò darti.
Quando il Rè dunque, per sottrarne appieno
Qual sia di queste nozze il tuo piacere
A te verrà, come a ragion conuiensi,
Tù con iscaltri modi, e vezzi, e prieghi,
Senza negar per non sforzarlo, a i sforzi,

,, Ten-

,, Tenta indurlo agl'indugi. E Padre il tempo
,, D'innaſpettate coſe, e gira, e cangia,
,, Stato, ſorte, conſigli, affetti, e cure.
E la ragion, che vſar tu deui, aſcolta,
Ch'or mi ſouien; ma, laſſa, ecco tuo Padre.
Seguiam toſto, ſeguiam noſtro camino
Dell'eccelſa Regina all'auree ſtanze,
Secondo l'vſo, ad augurarle il giorno
Lieto, e felice, e per la via ſcoperto
Ti farò quel, che per tuo bene or penſo.

Ang. ,, O mia cara Nudrice, or ben conoſco
,, Quanto egli è buono altrui,
,, Ch'orecchia amica i ſuoi dolori aſcolti. (ghi
Ma andiamo, e'l Ciel t'inſpiri, e'l Ciel ti pa-
La tua pietade, e'l mio deſio ſecondi.

SCENA SECONDA.

Rè, Taumante

Re. FOrti guerrieri, il cui valore a proua
Gia mille volte, in mille impreſe ho viſto,
Voi nella ſorte mia varia, e incoſtante,
Compagni conſtantiſſimi, e fedeli,
Meco di queſta guerra il graue incarco
Lieti ſoffrite; e ſomigliando al viuo
Voi, a voi ſteſſi, or vi moſtrate ancora,
Quali già foſte mai, frà l'arme arditi.
Ne vi ſgomenti del nimico audace
,, Fin'or la ſorte amica; ella ha coſtume

,, So-

,, Souente in guerra ribellarsi altrui,
,, E per far di sue forze altera mostra,
,, Sollieua il vinto, e'l vincitore opprime.
Ne crediate; ch'il Cielo al Gran Soldano
Arrida sì ch'a pien lieto, e contento
Giunga quà, doue il Cieco affetto il guida,
,, Che spezza il Cielo al fin arme insolenti,
,, E con giust'ira, ingiuste guerre affrena.
Quinci venir si vede, o mai confuso
Nella propria grandezza, e insuperbito
Nelle tante vittorie, ond'egli hà resi
Soggetti à sè già tanti Regni, e tanti,
O mai nulla più teme, omai trascura,
Fatto dispreggiator d'huomini, e Dei,
Ogn'ordine di guerra, & ogni legge,
Onde la sua felicità per noi
Brandirà l'asta, e vibrerà la spada,
,, Che nimico maggior altri non proua,
,, Che la fortuna, all'or, che troppo è amica.
Vien stanco dal camino, e dalla fame,
Che per opera nostra egli hà incontrata,
Ne' campi già da noi spogliati, ed'arsi;
E quando egli fia giunto, in tempo arriuà,
Che per quanto bisogna, e l'arte chiede,
Hò queste mura di ripari, e d'armi
Fatte sicure à più feroci assalti,
E per lunga stagion raccolto il vitto,
Et ispedito in cento parti, e cento
Per sollecita aita a'Regi amici,
Ch'il periglio comune a noi congiunge.

Chi

Chi fia dunque di voi, che in ſeno accolta
Bella ſpeme non abbia, e già non brami
Vdire il ſuon delle nimiche trombe,
Ch'alteramente alla battaglia il chiami,
Oue nell'oſtil ſangue a ſuo talento
Poſſa, tingendo il ferro, al fin ſmorzare
Di vendette giuſtiſſime la ſete?
Ah, sì, sì, ſcopro io ben ne'voſtri volti,
Valoroſi guerrieri, il cor inuitto
Sfauillar d'vn' intrepido ardimento,
Il veggio, il lodo, e'l Ciel per lui m'affida
Di bramata vittoria, e già l'addita.
Tau. ,, Signor, non erra, e non inganna il Cielo,
Ne la tua ſaggia mente abbaglio prende.
S'ei la vittoria accenna, abbiam già vinto,
E la ſpeme, e l'ardir, ch'in noi tu ſcorgi
E qual ſi moſtra, ma non viene altronde,
Che da te noſtro Rege, e noſtro Duce;
,, Perche de'ſuoi vaſſalli il Prence e'l core,
,, Che ſomminiſtra a loro affetti il moto.
Quinci alle tue ſperanze, ecco, ſicuri
Fatti gl'animi noſtri, e dal valore,
Che in te s'ammira, aſſicurati i cori,
Pronti a gl'aſſalti, e alle difeſe andremo,
Ed a ſuo coſto s'auedrà il Soldano,
Che la noſtra virtù, qual'oro in foco,
Frà gran perigli ſi raffina, e ſplende.
E però troppo gli rimane ancora
D'opra, e fatica a trionfar di noi.
Re. Trionferà di noi prima la Morte,

Ch'egli

Ch'egli già mai, ch'il trionfar degl'Indi
Solo a' figli di Gioue è dato in ſorte.
Ma tù, ſaggio Taumante,
Vanne quinci ad'Oraſpe,
E dì lui, che nel tempio a noi ſen venga
A prender di mia mano il grado, e'l ſegno
Di maggior Duce, e General dell'armi,
Che tal frà tutti or lo deſtino, e ſcelgo;
Onde ciaſcuno ad obbedir s'appreſti
I cenni ſuoi, ch'a me medeſmo io voglio,
Ch'oggi comandi Oraſpe; Egli è ben tale,
Che degnamente a tanto onore il porto.

Tau. ,, Signor, quantunque io ſappia,
,, Che di ſeruo, e vaſſal parte douuta
,, E di pronto obedir, e ch'erra ardito
,, Voler opporſi, e n'ha tall'or caſtigo,
,, Con tutto ciò, perche m'è noto ancora
,, Ch'egli è non men tenuto,
,, Sotto pena d'infamia orrenda, e vile,
,, Quando il meglio di quel diſcopre, e vede,
,, Nudo ſcoprirgli, e non laruato il core;
Io però, s'acconſenti,
Ch'humil ſeruo diuoto, il qual non meno,
Serba nel ſen la fè candida, e pura,
Che bianco il crin ſul capo, or parli, e ſpieghi
Ciò, che zelo, & amor gl'inſegna, e detta,
Dirò, che troppo al tuo valor diſdice,
Al tuo grado, al tuo ſtato, al noſtro bene,
Alla ſalute, e dignità del Regno,
Che tù, Rè noſtro, a sì grand'vopo or laſci

La

La ſomma delle coſe in mano altrui.
Signor, quella virtù ſublime, e rara,
Quel valor, quella forza, ond'il tuo nome,
E quà doue il Sol naſce, e doue ei more,
E doue il Cielo abbrugia, e doue aghiaccia,
Sparſe con chiaro ſuon fama volante,
Ancor non langue, anzi al girar degl'anni,
Più ſtabile ſi moſtra, e più poſſente.
Onde ſopra deſtrier, che ſalti, e corra
Vſcir armato, & affrontar le ſchiere,
O pur di sù le mura, a chi l'aſſalta,
Quaſi Gioue dal Ciel ſcoccar tonando
Foco, e ſaette, e ruinarli a terra,
Son'opre tue, opere vſate, e quali,
Senza l'aita altrui,
Vſar tù puoi lunga ſtagione ancora,
E più, regger con ſenno huomini, ed'armi,
Nelle guerre apparendo, a vn punto iſteſſo,
Degno Duce, e guerrier; del tutto abbiamo
Nel biſogno preſente i ſegni eſpreſſi,
Ch'accennaſti pur'or. Te poſcia il Cielo
Fece naſcer Monarca, e di ſua mano
Ti circondò la fronte, e ornò la deſtra
Di gemmata Corona, e Scettro d'oro,
Perche tù aueſſi ad imperare altrui,
E non ad obbedir gl'imperi altrui;
Ti diè dell'Oriente il Regno altero,
Ch'hai ſol comun con la naſcente Aurora;
Ti fè l'India ſoggetta, affin, che ſolo
Tù la reggeſti; onde a te ſol conuiene,
E non

E non ad'altri, il comandare agl'Indi;
E meno a chi per cielo, e per natura,
Per costumi, per legge, e per vsanze,
Tanto da loro si dilunga, e parte,
Da cui benche fin'or d'affetto, e fede
Qualche segno ne venga, ad'ogni modo
Arabo è pur; e qui m'inchino, e taccio.

Re. Riconosco, o Taumante, e lodo insieme
Nè tuo'detti l'amor, la fede, e'l zelo,
Ma non però le tue ragioni approuo,
,, Che non scema l'onor, ceder l'onore,
,, Quando alma grata, e generosa il cede,
Nè recar deue a gl'Indi ingiuria, e d'onta
Obedire ad'vn Rè, quantunque estrano,
,, Che lontananza dignità non toglie
,, E nobil atto è l'obedire a i grandi.
E finalmente s'Arabo è costui,
,, E' Rè però, ne il Cielo a Regi inuia
,, Se non alme regal, lontane, e sceure
,, Dagl'affetti dell' alme abiette, e vili.
Abbiasi dunque pur il Prence Oraspe
I meritati onori, e quinci accresca
Ver noi l'affetto, il bel desire, e l'opre.

Tau. Signor, ecco m'accheto,
Ma non s'accheta il cor ch'in mezzo al seno
L'agita, lo conturba, e lo spauenta
Vn incognito orror, ch'il fà presago
Di non intesi miseri accidenti.

Re. ,, Erra souente indouinando il core.

Tau. ,, Erra di rado in presaggendo il male.

Re. ,, Il mal non de' seguir degn'opra, e giusta.
Tau. ,, Non deue, ma lo fà, e intanto, o Sire,
,, Spesso huom s'ingãna in giudicando il giusto
Re. ,, Esser non può non giusto il dar mercede,
,, Et esser grato a chi n'aita, e serue; (do
Ma non più. vanne omai, che Oraspe, io cre-
Trouerai là, doue si getta, e fonde
Quella nouella machina mortale,
Delle più forti mura espugnatrice,
Al cui fiero rimbombo, e al cui periglio
Il fulmine, ed il tuon ceder non sdegna,
E che di guerra è vn mostro,
Dalle cui fauci orrende,
Tutta cinta di fiamme esce la morte,
E d'ogni intorno irreparabil vola.
Tau. Or colà dunque io vado
Lieto sol, perch'adempio il tuo volere.
Re. Noi quinci al tempio. Ma se mal non scorgo,
Eccone il forte Osmida, e seco adduce,
Non sò se prigioniero, o pur amico,
Di nobile sembiante vn huomo estrano.

SCENA TERZA

Rè, Osmida, Filandio,

Re. INuitto Osmida, e che nouelle or porti?
Osm. Liete Signor, perchi s'allegra, e gode
Alla voce di guerra, al suon dell'armi.
Il nimico è vicino. Ecco, di lui

Que-

Questi, e d'vn suo compagno, il qual mandai
Pur dianzi al grande Oraspe,
Perch'egli ancor quanto succede intenda,
Portano i certi auisi, e di sua sorte
Nella presura loro,
Ecco, portano ancor l'augurio infausto.

Rè. Et io l'augurio accetto, e non fia vano
Or, che si prodi Caualieri ho meco,
Quai sono Oraspe, e Osmida.
Ma come festi prigionier costoro?

Osm. Mentre stamane io giua
Con le mie squadre più spedite, e pronte
Tutta scorrendo la campagna intorno,
Ecco, improuiso allo smontar d'vn poggio.
Folto stuol di nimici, anch'essi intenti
Ad ispiar di noi, e a far la scorta
Al resto dell' Esercito, che segue.
Non così lieto il cacciator la fera
Scopre vicina; e poi repente assale,
Com'io costoro, i quali vrto, e sbaraglio,
E pongo in fuga, e chi non fugge vccido.
Solo a questi perdono, a questi solo,
Ch'in allegro sembiante incontro noi
Vennero, e s'offeriro
Volontari prigioni, e pel camino
Si amico affetto in lor viddi, e scopersi,
E si pronto al venir, ch'esser mi parue
Con lor souerchie le catene, e i lacci.
Or'a questo, Signor, tu parla, e chiedi
Quel, che più di saper t'importa, e cale.

Rè. Sorgi, e di entrambi, or mi discopri in prima
Qual'e'l nome, e la patria, e'l grado in campo.
Fil. Io Filandio mi chiamo, e quegli Aurindo,
Inclito Sire, e siam d'Africa entrambi,
Ma non vassalli al gran Soldano, a cui
Sol per desio di gloria abbiam seruito.
Rè. ,, Poco è di gloria, e del suo onore amico
,, Chi tanto di leggier s'arrende, e cede,
,, E lieto il piè frà le catene inuolge.
Fil. ,, Cedere a Duce inuitto, e offrire in dono
,, Sua libertate a gran Monarca, e Rege,
,, Che di bontà per fama ogn'altro auanzi,
,, Come fai tù, Signor, forse non déue
,, Atto chiamarsi d'ogni gloria priuo,
,, E meno allor, che solo
,, Per cotal modo e di fuggir concesso
,, Seruitù vile, o cruda morte, e infame.
Rè. Spiega chiaro i tuo' detti.
Fil Empio Destino
Fè rimaner per nostra mano estinti
Ieri in tenzone eguale in mezzo al campo,
Duo guerrieri famosi, Iroldo, e Cloti,
Ambo del gran Soldan vassalli, e serui,
Il qual nulla ragion curando, e prieghi,
Che siamo fatti prigionier comanda,
Ma già con noi nè padiglioni accolti
Di nostre squadre i Caualier più degni,
Altri n'offre l'aita, altri il consiglio
Ne porge, che per dar luogo al furore
Dell'adirato Alcandro,

E per

E per ſchiuar i danni,
Ch'altramente facendo, erano in pronto,
Dobbiam quinci partir naſcoſti, e cheti;
Onde laſciammo a mezza notte il campo,
E bramoſi di far nobil vendetta
Contro chi a torto a queſta fuga indegna;
Or l'onorato piè ne ſpinge, e sforza,
Deliberammo ricourare in queſte
Prima nemiche, or deſiate mura;
Ma non ben anche in Ciel ſorgendo il Sole
Ci auea ſcoperti, che ſcoperti, e preſi
Da due ſquadre ſeguaci al fin reſtammo,
Che nel momento iſteſſo
Aſſalite da tuoi, fuggiro in fretta,
E noi cangiammo prigionia contenti.

Rè. Or quanto è lungi il campo?

Fil. Son quattro i campi, o Sire, e l'vno auanza
Tanto l'altro di via, che doue ei ſcorge
Apparir l'alba in Cielo al ſuo partire,
Iui l'altro giungendo,
Vede cader in occidente il Sole.
Guida il primo il Soldano; e pria, ch'il giorno
Oggi s'inchini ad'incontrar la ſera,
Tu lo vedrai a queſte mura intorno,

Rè. E quando penſa d'aſſalirne?

Fil. Ei vuole,
Che pria tutti gli eſſerciti ſian giunti,
Perche di tanta impreſa
Sia la fatica, e ſia l'onor comune.

Oſm. Signor, eccoti Oraſpe;

Rè. Et io l'attendo.

SCENA QVARTA.

Oraspe, Rè, Filandio, Osmida.

Oras. SIgnor, vdisti, vdij, ma venga, ah, venga
Pur l'audace Soldano, e seco or guidi
Tutta l'Asia, e l'Europa, e omai s'accampi,
E la Cittade a suo volere assalga,
Che già si bene in punto
Troua d'ardir i cor, d'armi le mura,
Che fia, che, ben che tardi, al fin s'aueda,
Con sua ruina, e scorno,
,, Che l'huom non sempre i suoi disegni adẽpie.
Re. Prence famoso, il tuo valor sol puote
Far, che dell'empio mio nimico io veggia
Restar vano il desio, vinta la sorte,
La qual già stanca, ed'al mancar vicina,
Come face che suole
Più sfauillar, quando al finir s'appressa,
Oggi fa contro me l'vltimo sforzo.
Ma andianne al Tempio, e quiui,
Come Taumante t'haurà detto, io voglio
Presenti huomini, e Dei, mostrarti, Oraspe,
Con douuta mercede a tuo' gran merti,
Quanto ami, e stimi tua real persona,
E qual nel tuo valor, speme hò riposta.
Oras. Signor'il tutto con mia gloria intesi,
Ma tu per tua bontà forse il mio merto
Stimi souerchio, e'n miovalor tu speri,
Pur

Pur se non mi tradisce empia fortuna,
E se i miei prieghi non isdegna il Cielo,
Farò, che poco il tuo sperar t'inganni.
Prenderò dunque lieto
Da cotesta tua mano inuitta, e forte
Lo scettro della guerra, & ei portando
La virtù seco della man, ch'il dona,
Farà questa mia destra, oue egli arriua,
Ricca di quel valor, in cui tù speri.
Quinci intrepido, e pronto a tua salute,
Come ho già fatto mille volte, e mille,
Andrò, quando fia d'vopo, incontro a morte.
Ma, Signor, poi ch'in Cielo oggi congiunti
A mio fauor io veggio in lieti aspetti,
Tutti gl'astri benigni, erranti, e fissi,
Ben sarei poco di me stesso amico,
S'oggi non mi prouassi in ogni parte
Con la fortuna, e non scoprissi omai
Ch'altro v'è, che donarmi anco potria
Per l'aita del Regno, e'n tua difesa,
Maggior forza alla man, più spirto al core;
Ma par, ch'indietro vn rio timor mi spinga,
Che tu non abbia a dinegarmi il dono,
Stimando, ch'egli ogni mio merto auanzi.

Rè. Oraspe, ah, troppo il tuo timor m'offende,
,, Ch'vn Rè, qual'io, non può serbar nel seno
,, Anima ingrata, che vile huomo informa,
Nè può non ben conoscere, ch'a i merti,
Quai sono i tuoi, nulla mercè s'eguaglia.
Chiedi pur dunque, chiedi,

Ch'à te prometto, e così giuro al Cielo,
Nulla negatti, e se tu'l chiedi, in dono
Ecco il Regno, il tesoro, ecco me stesso.

Oras. E parte appunto di te stesso, or bramo,
O Magnanimo Sire.

Rè. Io non intendo.

Oras. Or ecco, in breui note il mio desio.
La bella figlia tua per sposa.

Fil. Ahi lasso;

Oras. Bramo, Signor, e la bramai dal giorno,
Che a sorte posi in questa Reggia il piede;
Perche nel punto istesso amor gentile,
Sciolto il mio cor da ogni catena antica,
Ne' be' lacci d'Angelica lo strinse.
Ma nascosi il desio, tacqui la pena
Per meritarne in prima
Coll'opra, e col valor degna mercede;
Quinci il cor lusingando Amor, il Cielo,
Il mio grado, i miei fatti, e la fortuna,
D'alte speranze mi nudriro vn tempo,
Ch'oggi adempirle a te, Signor sol tocca,
Che sodisfar giuraste il mio desire,
E ch'il tempo il richiede, e non permette
Più lunghi indugi, hor ch'il nimico arriua;
Che pria, che maggiormente il calor serua
Di questa guerra, e ch'il pensiero inuolto
Tutto in lei resti, e che per mio destino,
Qualche tristo accidente al fine incontri,
Io vorrei pur quel ben goder, che solo
Può far, che sian dopoi più care, e grate

Le vittorie a me ſteſſo, o pur la morte.

Rè. Prencipe valoroſo, io ſento in vero
Di ſi nuoua richieſta a vn tempo iſteſſo
Merauiglia, e piacer, che l'alma ingombra;
E quantunque a riſoluermi io dourei
Indugiar tanto almeno,
Che della mia Regina, e del Senato,
E d'Angelica iſteſſa inteſo aueſſi
E la mente, e'l piacere, ed'il conſiglio,
Con tutto ciò, perche la forza io ſento
Di mia promeſſa, a cui mancar non lice,
Eccomi pronto a ſodisfar tua voglia.

Fil. Ahi ſorte auerſa, & empia.

Rè: Che ne' tuo'merti a gran ragion fondaſti,
Onde per ſecondar tua ſorte, e'l Cielo.
Gl'oblighi, l'amor mio, e i tuo'gran merti,
Oggi aurai, Prence Oraſpe, e Scettro, e Spoſa.
Ma quello or vieni ad accettar nel tempio,
L'altra poi nella Reggia.

Oraſ. Inclito Sire,
Queſta mia lingua, ch'il piacere annoda,
Forza è, che laſci altrui la briga, e'l peſo
Di render degne grazie a tanti onori;
Supplirà dunque or in ſua vece il core,
Poſcia col cor la mano, a cui riſerbo
D'ogni debito mio l'opre maggiori.

Oſm. Ma di coſtoro intanto,
Signor, che far ſi dee?

Rè. Vadino ſciolti,
Come a te piacque, e ſe quà giunti or ſono,

Come

Come ne temo, ad altro fine intenti,
Nulla mi cale, e di tornare al campo
Sia lor concesso in testimonio, e proua
Della nostra bontà, del valor nostro.
Dican gl'ordini pur, dican le genti,
Ch'hanno quì viste, ond'il nimico intenda,
Che di poco stimarlo hò gran ragione.

Osm. Ed ecco, entrambo in libertà vi lascio.

Oras. Trouerai alle mura, il tuo Compagno.

Fil. E pur sen giro, e quì rimasi io solo
Stordito ancor, addolorato, e morto.
O mio caro Medoro, e non più Aurindo,
E qual nouella inaspettata, e cruda,
Nunzio infelice, ad'arrecarti, or vegno.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Medoro, Filandio.

Med. Così pure io ſarò ſempre, oh Dio,
Di Fortuna, e d'Amor berſaglio, e giuoco?
Deh, perche là ſoura quei lidi Iſpani,
Doue ſotto il deſtrier la gamba infranta,
Preſſo a morte io languia,
Tè Filandio portò mia ſorte auerſa
Con la tua naue a riſerbarmi in vita?
Deh, perche poſcia in ricercar queſt'empia
Saluo mi traſſi col valor del braccio
Da mille riſchi? E frà le ſpade, e'l foco,
Da cui, per ſua fortuna, il gran Brimarte
Rè de' Sciti famoſo,
Liberai combattendo,
Non rimaſi io per lui arſo, e conſunto?
Deh, perche teco al fin giunto in Egitto,
E'nteſo di queſt'armi il ſuo guerriero,

Frà

Frà lor men venni, e fiera ſorte arriſe
Prima in farmi al Soldan ſeruo gradito,
E poſcia all'arti, e all'inuentate frodi,
Per ſicuro introdurmi entro al Catai?
Miſero, e d'à che venni? occhi dolenti,
E che fiero ſpettacolo attendete?
Quale oggetto mortale a voi s'appreſta?
Oggi dunque vedrò fatta d'altrui
La mia donna, il mio ben, l'anima mia?
Vedrò dal ſen di lei fuggirne a volo
Schernito l'amor mio, & altro amore,
Iui regger del cor l'impero, e'l freno?
Vedrò la man, ch'alla mia deſtra vnita,
Co'lacci della fè, giurata al Cielo,
L'anime noſtre auinſe, or empia il nodo
Sacro diſciorre, e disleal troncarlo? (auanza,
Ah, queſto, è queſto il duol, ch'ogn'altro
Carò Filandio, onde già ſento, ahi laſſo,
Quantunque grande il core,
Colmo d'ira, e d'amor ſcoppiarmi in ſeno:

Fil. Medoro, il tuo dolor giuſto, e crudele,
E la miſeria tua, l'affanno, e'l pianto
Accompagnar con lagrime poſs'io
Più, che dar lor, parlando, alcun riſtoro,
Pur dirò, ch'à ragion doureſti in parte
L'alma ſgrauar dal tormentoſo affetto,
L'ira almen contro Angelica temprando,
Fin, ch'ella ti riueggia, e fin ch'appieno
Il ſuo piacer, e'l ſuo voler tu ſcopra,
Che s'ella a forza l'animo piegaſſe

A de-

A desiri d'Oraspe, e à quei del Padre,
Troppo di lei ti lagnaresti a torto,
,, Imperoche in Amore
,, Colpa non è s'ella non vien dal core.

Med. Ahi, speranze fallaci, e troppo ardite;
E chi trouerà mai donna si forte,
E si pietosa, ed in amor costante,
Che per pouero amante,
Dopo lunga stagion veduto appena,
Lasci di piegar lieta
L'alma auara, e superba à regie nozze?

Fil ,, O come è ver, che in seno
,, Di giouinetto amante
,, Il timor, e l'amor nascon gemelli,
,, E vanno insiem crescendo, e contro il core
,, Combatton ambi fieramente armati
,, L'vn di strale di gel, l'altro di fuoco.
Ma, deh Medoro, omai t'accheta. Il Cielo
Per te gran cose, e liete al cor m'inspira;
E poi, che quinci intorno
A questi Regij alberghi
Ogni piazza, ogni via nuda è di gente,
Che segue il Rè, o che le mura ingombra,
Attendiam di vedere, o d'esser visti
Da chi ne sembri ad iscoprine acconcio
Quel, che saper n'è d'vopo. E forse ancora
Quà condur ne potria
Or Angelica istessa, amica sorte.

Med. Ecco.

Fil. Taci, e indisparte

Riti-

Ritiriamoci alquanto,
Fin che da lor parlari a noi si scopra,
Se tali sono, onde à ragion possiamo
Nell'opra lor fondar qualche speranza.

SCENA SECONDA.

Nudrice, Armillo, Medoro, Filandio.

Nud. E Per ciò, figlio, a ricercarti io venni,
E d'ordine di lei t'hò detto ancora
Quel segreto, ch'in ciò basta, che intendi.
Per Angelica dunque altro partito,
Nel suo stato presente, il Cielo istesso
Miglior non trouerìa.
Med. Parla d'Oraspe,
Ahi, lasso.
Fil. Taci.
Nud. E questo solo in guisa
E grato à lei, ch'ogn'altro, ed vn, ch'impresso
Ella aueua già in suo cor, abborre, e schiua.
Med O disleale, ò cruda.
Nud. E la vecchia Regina,
Benche ne mostri alcuna pena, al fine,
Vaga di compiacerla,
Già v'acconsente, ed il consiglio approua.
Med. O mia sorte spietata.
Nud. Or la sua voglia, ed il suo voto in questa
Carta si chiude, e di tua mano or vuole,
Che si porga nel tempio al Sacerdote;

Il resto poi, che a te di far conuenga
Per adempir appieno
D'Angelica i desiri, al tuo ritorno
Ti farò noto. Or prendi, e và, che pensi?

Med. Ah, più non posso,

Fil: Eh, attendi.

Arm. E pur è forza, o Madre,
Ch'or nella lingua il cor nudo io ti scopra.
Questo partito, che cotanto inalzi,
E', ch'Angelica, ed'altri approua, e loda,
Io, con pace di tutti, e biasmo, e danno,
Perche lo riconosco
Per vn'alta cagion d'ire, e di sdegni.
Di pericoli estremi, e di ruine,
E di scontento vn giorno,
Alla medesma Principessa ancora.

Med. O presagi diuini,

Nud. Questo, Armillo, è il timor, questa è la pena,
Onde vn pezzo restò sospesa, e mèsta
Anco la vecchia Madre.
,, Ma che? Non ben l'intende
,, Chi per solo timor d'incerti affanni,
,, In affanno sicuro inciampa, e cade.
Fuggasi ora per noi
Il mal, che ne sourasta.
Del rimanente poi
N'aurà cura la sortê, il tempo, e'l Cielo.
Or prendi, e vanne ormai,
,, Che di seruo fedel la gloria, e'l merto
,, E' di pronto obedire.

Arm.

Arm. Ed'ecco io vado,
E l'altrui voglia, e'l mio douere adempio.

SCENA TERZA.

Nudrice, Medoro, Filandio.

Nud. ET io quinci ad Angelica ritorno,
Che da graue martir libera, e ſcarca
Laſciai pur dianzi, e che già lieta attende
Il fin del ſuo deſio.
Med. Il fin del ſuo deſio.
Fil. Deh, ferma.
Med. In vano.
Nud. Olà.
Med. Non ſia già mai,
Nud. Chi ſei? che parli?
Med. Io mi ſono vn.
Fil. Medoro, ah, taci. Aſcolta.
Nud. Medoro? ohime
Med. Io mi ſon vn, dico io,
Fil. Deh, me ſol odi, o Donna.
Nud. Anzi di tù, chi ſei? e che ragioni?
Med. Io ſono il più infelice,
Che tradiſſe già mai donna infedele,
Quello io ſon, ch'or diceui,
Ch'eſſendo già d'Angelica nel core
Ella or abborre, e ſchiua,
Fatta del Rè d'Arabia amante, e ſpoſa,
Nelle cui nozze l'infedele attende

Il

Il fin del ſuo deſio.
Ma il fin del ſuo deſio, dico, ch'inuano
Spera di giuſtamente
Conſeguirlo già mai, ſe morte in primà
Non trae da queſto ſen l'alma tradita,
Onde per dar à lei contento, e gioia,
Ecco a morir men vegno, e per ſue mani,
O per le mani altrui vegno a ſoffrire
Ben douuto caſtigo all'ardimento,
E al folle error, che troppo incauto io feci
Credendo a Donna, e vna Regina amando.

Fil. Or di campare ogni ſperanza è gita.

Med. Sù, sù dunque oggi mai
Tu là mi guida, oue al coſpetto auanti
Di quell'empia, e sleal, l'anima io ſpiri,
La qual in moto, ed in tormento eterno
Di lei girando intorno al crudo ſeno,
Oue hebbe il paradiſo, habbia l'inferno.

Nud. Al vago volto, al nobile ſembiante,
Ch'ella già mi deſcriſſe, al nome, a i detti,
Egli è pur deſſo, il più dubbiarne è vano.
Ma che ſarò? deggio condurlo a lei,
Onde poſcia la gioia, e'l cieco affetto,
Ogni bella ragion poſta in non cale
Ad'opra la trabocchi; ond'oggi il Padre,
E ſeco la Cittade, e'l regno, e'l Mondo
Si rauolga ſoſſopra, e al fin ruine?

Fil. Mira come coſtei ſi turba, e come
Frà penſier vari irreſoluta ondeggia.
Deh, laſcianla, Medoro.

Med. Anzi voglio io
Qui finir seco in prima
Le mie giuste querele; e poi la vita.
Nud. Ma se fermando in lui
I sospetti, e i timori, ond'or s'inganna;
Io son cagion, ch'ei vada,
E corra disperato in braccio a morte,
Che fia di lei? che fia di me, che solo
Nella vita di lei viuo, e respiro?
Sì, sì, vuò ch'ella il veggia, il resto poi
Disporrà la fortuna.
Med. Donna, se per pietà forse ritardi
Il condurmi à morir, ahi lasso, e troppo,
Troppo cruda pietade,
,, Che l'indugiar la morte
, A chi deue morir, morte raddoppia.
Nud. Medoro, è tempo ormai,
Che per pietate appunto,
A vita, e non a morte io ti conduca.
Odimi dunque. Io sono
D'Angelica nudrice, e di tua sorte
Assai più, che non credi,
Mi son gl'oltraggi, ed i fauori aperti;
Vieni, ch'a tempo arriui
A rauuiuar colei,
Che senza te di vita, ed alma è priua,
E nella gioia sua chiaro vedrai
Il suo amor, la sua fede, e l'error tuo.
Med Ohimè, sogno, o son desto? ascolto il vero;
O pur, donna crudel, m'ancidi, e beffi?

Nud. Ne t'ancido, ne beffo, e'l vero intendi.
Ma per la mente ſtenebrarti omai
Dall'ombre vane, in cui la ſcorgo inuolta,
Sappi, o Medor, ch'Angelica bramoſa
Di render vane con indugio, ed arte,
Dell'odiato Oraſpe
Le nozze, prima ſoſpettate, e poi
Per promeſſa del Re ſicure, e certe,
Ella, di mio conſiglio,
Hà della madre alla real preſenza
Fintamente giurato
Di non voler acconſentir già mai;
Che nodo marital, la ſtringa, e leghi,
Fin che di queſta guerra il nembo oſcuro
Non ſi diſperda, e'l ſuo furor non ceſſi,
E che ne pur all'ora
Fia, che di tanta ſorte altri s'onori,
Se non colui, che porgeralle in dono,
Troncata di ſua mano,
Del fiero Alcandro l'eſecrabil teſta.
E perche nulla manchi
A creſcer fede al giuramento, e al voto,
Ella ſteſſa l'hà ſcritto in bianco foglio,
Ed or colà nel tempio al Sacerdote,
Si come vuol noſtro vſo, e noſtra legge,
Mandollo affin, ch'ei l'offeriſca al Cielo;
E in gueſto punto appunto,
Ch'iui Oraſpe ſi troua, e'l Re ſuo ſuo Padre;
Ha voluto, che ſegua il nobil fatto,
Perche più toſto di tai nozze in loro

Cessi il pensiero, e l'opra:
E questo è quel partito,
Del quale io dissi, che migliore in terra
Il Ciel non trouerìa,
Di cui ogni altro euento,
Che portasse contrario il Fato auerso,
Fù commesso da noi al nostro ingegno,
E per vltimo scampo,
Fora Angelica pronta a darsi in preda
Pria ch'ad altri, alla fuga, & alla morte
Ma quanto, o quanto il Cielo
Prende le menti ambitiose a scherno,
E i lor pensier confonde, e sparge al vento.
Ecco lo stesso mezzo, ond'io sperai
Vno scoglio fuggir duro, e mortale,
In vn'altro peggior mi porta, e frange.
Che questo voto, essendo
A lei sola, & a me coperto, e finto,
Le toglie ogni ragione
Di scoprirsi tua sposa, e quinci io veggio
Crescer i rischi, ed auanzarsi i mali.

Fil Mira sorte nimica

Med. Io resto in guisa auolto
Da tuoi detti, o Nudrice,
Frà dolor, e stupor, frà tema, e speme,
Ch'io rimango confuso, anzi stordito;
Pur il desio, che mi lusinga il core,
Fà, ch'alla gioia il duol resti soggetto;
E che ceda il timore alla speranza;
E perche nulla sia,

Che

Che vaglia a intorbidare i miei contenti,
E ch'il voto d'Angelica s'adempia,
Andronne io stesso, e sfiderò il Soldano
A singolar battaglia;
E là per le sue mani, o morto io resto,
O quà in virtù d'Angelica, e d'amore,
Tosto ritorno, e a lei
Vittorioso in don ne porto il teschio.

Nud. Lodo, figlio, l'ardir, che detta amore,
Ma non lodo l'impresa,
In cui del bel desio l'effetto è incerto.
Di ciò dunque non più. Strada più bella,
Per giunger lieto al desiato fine
Forse n'additerà la sorte, o'l senno.

Fil. Io già modo più ageuole, e sicuro
Frà me rauolgo, e s'ei l'vfficio abborre,
Io ne sarò il ministro.

Nud. Or voi n'andate
Là ve si vede alzarsi
Di questa lunga via
Ne' più remoti, & vltimi confini,
Soura picciole case, vn gran Cipresso,
Del giardino Regal termine, e meta;
Quiui sotto quel muro, ou'ei s'appoggia
E là frà le ruine
Di quei poueri alberghi, entrambo ascosi,
La venuta d'Angelica attendete;
E dal ferrato, e picciolo balcone,
Ch'iui nel muro del giardin si vede,
Tù potrai seco fauellar, Medoro;

Et o ſorte felice, ecco ſen viene
Quà la vecchia Regina, e forſe al tempio,
Come accennò pur dianzi, è moſſa anch'ella,
Onde libera, ſe ola
Reſta la principeſſa a miei diſſegni.
Sù, sù dunque partiam; cauta io m'inuio
Per altra porta nella Reggia.

Mod. Andiamo,
E'l Ciel corteſe, e Amore
Guidi, e ſecondi al bel camino il piede.

SCENA QVARTA

Regina

,, COme eſſer può quà giù ſtato mortale
,, Fermo, e coſtante, s'in perpetuo moto
,, Il Ciel s'aggira, ed in contrari aſpetti
,, Si rauolgon là sù le ſtelle, e'l Sole
,, Di noſtra ſorte reggitori eterni.
,, E chi trà noi ſi di contenti abbonda,
,. Che di pena tal'or, che altri non vede,
,, Troppa parte non abbia? O quante volte
,, Real Corona è tempeſtata, e carca
,, Più, che di gemme d'atre cure infeſte,
,, E ſotto ricche ſpoglie, ed aureo manto,
,, Pouero di piaceri alberga il core.
,, O quante volte, chi ſedendo in alto,
,, Soura d'eccelſo trono, a gl'occhi altrui

,, Sem-

,, Sembra posar quasi ad'olimpo in cima,
,, Oue non giungon mai nenbi, e procelle,
,, E pure ei quiui e'maggiormente esposto
,, Alla rabbia de'venti, e alle tempeste
,, D'infortuni, ch'il Cielo a suo talento
,, Soura capo Regal fulmina, e scoccha.
Deh, chi già meco volontier sua sorte
Non aurebbe cangiata? Io figlia, io moglie
Dei maggior Rè, che l'Oriente inchini,
Madre di figli eredi all'Indo Impero,
E che frà lampi di gemmati arnesi,
Frà schiere humili adoratrici, e serue,
Parea scesa dal Cielo in guisa altera
Nuoua Giunone passeggiar la terra;
Ma volgendo con gl'anni anco la sorte,
Guerre, incendi, ruine antiche, e nuoue,
Morte acerba del figlio, ed'or gl'affanni,
Che per la figlia mi prepara il fato,
Mi rendono si misera, e dolente,
Ch'el mio stato Regal contenta, e lieta
Con vil sorte vulgare io cangerei.
Ma non è questi Armillo,
Si come intesi, a presentare eletto
Colà nel tempio al Sacerdote il foglio?
Ah, che già nel suo volro io scorgo impresso
Del Rè lo sdegno, ed il furor d'Oraspe.
O Dio, che fia di me? Deh, auanti, o seruo,
E libero quì spiega o buoni, o rei
Dell'opra tua gl'effetti.

SCENA QVINTA.

Armillo, Regina.

Arm: ALta Regina,
Del tuo gran ſenno allo ſplẽdor ſublime
Troppo, ah, troppo tua mente
,, Vidde, e compreſe i mali,
,, Che ſuol recare altrui
,, Intempeſtiuo, e ſubito conſiglio.
Che benche il Sacrificio al fin porgeſſe
Lieto preſagio di felici euenti,
E' però così grande il mal primiero,
Di cui diè cenno nel principio infauſto,
Che par ch'a gran ragione ogni ſperanza
In vn mar di timor ne reſti abſorta.
Reg. Armillo, ah, mi trafiggi,
Narra il tutto oggimai.
Arm. Nel Tempio a tempo io giunſi,
Ch'era gia quaſi terminata appieno.
Del Sacrificio ogn'opra; e quiui intendo,
Che mentre il Sacerdote
Con la forte bipenna
Staua già in atto di ferire il Toro,
Quello all'or d'improuiſo i lacci infranti,
E' imperuerſando intorno,
Hauer molti feriti, e molti oppreſſi,
Ed indi il foco, ei vaſi,
Sacri trauolti, e gl'ordini, e la pompa
Tutta

Tutta ſoſſopra in vn confuſa, e miſta;
Ma, che poi di repente
Con nouello ſtupor di tutti hauea
Frenato il corſo da ſe ſteſſo, e pronto
Ridonato alle funi il collo audace,
Indi placido, e cheto
Eſpoſtolo all'orribile percoſſa
La qual vibrata, & ei colpito appena,
A terra ſteſo quietamente cadde.
All'or fuor della piaga in larga vena
Chiaro a terra ſi ſparſe vn mar di ſangue,
Et apparuer le viſcere fumanti,
E in picciol moto palpitar fur viſte,
E immaculate, e intere,
E con ordin tra lor ſtarſi diſpoſtè,
Oue l'auea, miniſtri della vita,
La natura locate;
E ſul l'altare in tanto
Non di moto, e color varia, ed oſcura,
Ma chiariſſima, e dritta in mille falde
S'ergea la fiamma al Cielo,
E dolcemente, in arriuando, io viddi,
Che l'vltima ſua cima,
Senza vapore, o fumo
Più chiara ogn'or ſi diſcioglieua in aura;
Et eſpoſta la vittima a quel fuoco,
Ei sì vorace, ed auido la preſe,
Che reſtò in vn baleno arſa, e conſunta,
E da i liquori ſparſi, e da gl'incenſi
Più dell'vſato vſciro odor ſoaui.

Io da questi felici vltimi segni
Animato, mi trassi al Sacerdote,
E della Principessa il foglio chiuso
Alle sue mani riuerente il porgo.
Ei l'apre, e in bassa voce,
Tratto indisparte, il Legge, ed in leggendo,
Turba, ed inarca il ciglio, e si scolora,
Poscia ratto all'Altar si volge, e sale
Soura il grado maggior, e gl'occhi a cerchio
Volgendo, dice. Io chiamo il Cielo, ei Dei
Testimoni del cor, che duolsi, e abborre
Ciò ch'or del Ciel la Legge, e degli Dei
A far mi sforza. Et altamente il foglio
Rilegge, e poscia a vn tratto
Solleuandolo in alto, al Ciel l'offerse,
Indi nell'Arca lo ripose a piedi
Del simulacro Santo

Reg. Ma il Rè, che disse all'ora?

Arm. Egli stordito,
Fissi gl'occhi nel suolo,
Immobile tacea, quando al gran tuono
D'vna voce sdegnosa, e minacciante
Del fiero Oraspe, si riscosse, e a quella
Accordando ancor ei gridi, e rampogne
Contro l'audacia della figlia aggiunse
Nuoue promesse, e giuramenti al Cielo,
Ch'Angelica sarebbe oggi d'Oraspe
O della Morte.

Reg O Dio.
Ma che seguì dopoi? oue son ora

Oraspe

Oraſpe,'l Rè?

Arm. Giunſe in quel punto auuiſo
Starſi alla porta occidental, chiedendo
Secura entrata, vn meſſaggier nimico,
Onde repente all'ora
Si cangiaro in ciaſcuno affetti, e cure;
Sen gì Oraſpe alla porta, e con Taumante
Reſtoſſi il Rè crucciofo.

Reg. E'l meſſaggiero
Intendeſti, chi ſia?

Arm. L'inteſi. E Alzardo,
Quel sì famoſo ordinator di ſquadre,
Quel di cui non hà Alcandro
Seruo più antico, conſiglier più fido.

Reg. E che penſiam, ch'ei porti?
Che ſperiam, che richiegga?
Nuoue ruine, o pace?

Arm. O mia Regina,
,,Non chiede pace, chi ſuperbo aſſale.
Ma ecco il Rè.

Reg. Noi ritirianci, e Dio,
Deh, voglia ormai, che queſto core afflitto,
S'altro non può, morendo
Goda vna pace almeno in doppia guerra.

SCENA SESTA.

Rè, Taumante.

D'Angelica non più. Nume a suo' voti
Esser solo degg'io. Voglia, o non voglia,
Farà del mio voler legge a se stessa.
Io le son Padre.

Tau. Et io,
Ch'a te Signor, son seruo, ecco m'accheto.
Taccio di lei, ma quì fermarti, o Sire,
Perche di tutti alla presenza il Messo
Del Rè nimico la'mbasciata esponga,
,, Certo io non lodo; che ragion d'Impero,
,, Sai ben che non consente,
,, Ch'altri ch'vn solo i maggior fatti intenda,
,, Et alla Regia Maestà non lice
,, Tal huomo vdir fuor de Regali alberghi.

Re. ,, Ragion di Ciel, se non d'Impero impera,
,, Ch'io voglia, ch'ogn vn oda,
,, Quel ch'a ciascuno importa.
Io dal superbo Alcandro
Minacce altere, e vane,
E richieste arroganti or solo aspetto;
Vuò, che da tutti vdite
Di mie risposte la ragion s'approui.
Vuò, che quì testimonio il Ciel l'ascolti,
Onde poi di giust'ira
Contro l'ingiusto assalitor s'accenda.

,, Ne

,,Ne hà più degna ſtanza vn Rè guerriero
,Per vdire, e trattar di guerra,, e d'armi,
,Che frà l'armate ſchiere in mezzo al campo.

Tau. Sapientiſſimi detti.
Ma Signor, ecco Oraſpe, e ſeco vedi,
Come altero, e pomposo, il meſſo arriua,

Rè. Or qui meco ciaſcun forte, e corteſe
E l'accolga, e l'aſcolti.

SCENA SETTIMA.

Alzardo, Rè, Oraſpe, Taumante.

Alz. DEl gran Monarca, alla cui man guerrera
Corron gli Scettri a fabricar la ſpada,
E del cui manto all'ombra i Rè più ſaggi,
Lieti portan ſe ſteſſi, e i loro Imperi,
A te Rè del Catai, Nunzio vegno io.
Vegno, e reco a tuo prò gl'vltimi sforzi,
Di tua fortuna, e quà ti porto inſieme
Della Regia pietà gl'vltimi effetti.
Signor quanto a ragion toſto, ch'inteſe
D'Angelica il ritorno a queſto Regno
Moueſſe a danni tuoi guerrieri, ed armi
Il Gran Soldan, tu'l ſai che bene intendi
Quanto natura, e onor chiede, & isforza
A non laſciar d'vnico figlio, e degno
Acerbiſſima morte inuendicata.
Qual ſia poſcia il valor, l'ardir, la ſorte,
Ch'a ſi bella ragion ſi fer compagni,

Di-

Dicanlo del tuo Regno in vn baleno,
Debellate Prouincie, arſe Cittadi,
Popoli domi, Eſſerciti disfatti;
Dillo tu ſteſſo quì riſtretto, e chiuſo
Con pochi in giro di Città mal forte,
Del grande impero tuo miſero auanzo;
Intorno a cui frà poco
Inondar tù vedrai d'huomini, e d'armi
Le Campagne, le Valli, i Poggi, i Monti,
E l'onde formidabili, e guerriere
Sù queſte mura traboccare a vn tratto,
Che fian da lor pria. ch'aſſalite, abſorte.
Ma s'a te punto di te ſteſſo or cale,
Se ti preme l'onor, l'hauer, la vita
Di queſti tuoi, che ſoli
Teco reſtan berſaglio all'ira vltrice
,, Del Gran Soldan, cedi, Signor. ch'alfine
,, Cedere a più potenti
,, E ſan conſiglio, e non vergogna altrui.
Vattene quinci, oue t'aggrada, e teco
Vegna chi vuol ſeguirti, e via ten porta
Quanto hai d'oro, e di gemme ampio teſoro;
Solo Angelica reſti; il Rè vuol ch'ella
Appo lui ſi riſerbi, e poi ch'il figlio
Per lei morì, e ne potè auerla in ſpoſa,
Ch'altri mai l'habbia acconſentir non vuole.
Oraſ. Ah, ragion empia, ch'or mi leghi a forza,
E la lingua, e la mano
Alz. Queſti ſon del Soldan le voglie, e i cenni,
E del ſuo cor magnanimo, e regale.

I generosi affetti, ei bei desiri,
Cui di gradir, cui d'adempir non deui
,, Certo sdegnar, che la mercè, che viene
,, Da chi può comandare, ahi, troppo hà forza
,, D'alta necessità; ma se fortuna
Nimica, o stella auersa, o rio destino
T'odia pur sì, ch'appieno
Priuandoti di senno, e di consiglio,
Fà, ch'al tuo ben restio, presto a tuo' danni,
D'opporti ancora; e contrastar ti gioui,
Dimmi, per Dio, doue si fonda, e s'erge
La vana speme, e'l temerario ardire?
Veggoti, è ver attorniato, e cinto
,, Da alte mura, ma le mura al fine
Sono morte difese, e di se stesse
,, Fanno scala, e sentiero a chi l'assalta;
Ti scorgo in mezzo a cento schiere, e cento
Di stranieri soldati, e paesani,
Ma che possono questi al fine incontro
A mille e mille? hai scritto, hai chiesta aita,
Ai Rè vicini, ma di lor qual vuole
Mettersi a rischio, che rimanga oppresso
Sotto le tue ruine il proprio Regno;
O qual di lor, già soggiogato, e vinto,
Del Rè vittorioso il piè non segue?
Sei d'abondanti viueri fornito,
Ma vola il tempo, e se pur zoppo il vedi,
Fieno raggiunti ancor gl'indugi suoi
Dalle nostre dimore, e a viua forza
Trarremo ancor di mano al tempo il tempo;
Ch'ol-

Ch'oltre il noſtro valor, oltre gl'immenſi
Campi armati, che ſeco il Rè conduce,
Oggi di più, ſe tu nol ſai, vedraſſi
Dall'eſtremo Aquilone a noi congiunto
Nuouo, e poſſente Eſſercito di Sciti.
Solo di tua ſalute adunque or vedi,
Ch'ogni ſpeme fondare a te biſogna
Nella pietà, nella clemenza offerta
Con i modi propoſti, i quali omai
O rifiuta, o riceui.

Re. Io li riffiuto.
E a tue ragioni, o Meſſaggiero accorto,
Breui riſpoſte, e riſolute or porgo.
Morì quì del Soldano il figlio, è vero,
Ma quì morì, mentre ſuperbo anch'egli,
Di mille ſchiere armato,
D'vſurparmi tentò la figlia, e'l Regno;
Quinci fù giuſta la ſua morte, e quinci
Ingiuſta è la ragione
Della preſente guerra, e la vendetta,
La qual, benche ella foſſe
Quale Alcandro ſi finge, ad ogni modo
Souenir gli douria,
,,Che le giuſte vendette anche tal'ora
,, Mancan di lieto fine, e'l ciel l'hà in ira.
Onde non fondi nò tanto altamente
Sù le noſtre ruine i ſuoi furori,
Nè da gl'acquiſti fatti il reſto attenda;
Anzi moderi omai di tanti imperi
L'imoderata voglia, e ſaggio il freno

Pon-

Ponga vna volta a ſue vittorie, e ſappia,
,, Che non per altro alata
,, La vittoria ſi finge,
,, Se non perche altri intẽda, e inſegni altrui;
,, Ch'ella al partir, come al venir è pronta,
,, E che la ſorte inſtabile s'adira
,, Se troppo ſpeſſo altri la tenta, e laſcia,
,, Che chi di vincer mai ſazio non reſta,
,, Perda ogni coſa a vn tratto. E s'hoggi Alcã-
Preſume, luſingando, il ſenſo, e gl'anni (dro
Con la ſpeme di vita, e di mercede,
O col timor di morte, e di ruine,
Indurmi ad'opra di me ſteſſo indegna,
Preſume in van, ch'in queſto petto hò vn core
Intrepido non meno alle luſinghe,
Ch'alle minaccie, è che la vita abborre,
S'ella non è, qual gli la diede il Cielo.
Ne da mie'ſenſi, e miei voler diſcordi
Son queſti miei, che non ſon molti, è vero,
,, Ma per molti vn ſol vale,, e certo in guerra
,, Più la virtù, ch'il numero s'apprezza.
Vegna pur dũque Alcandro, e a lui congiũto
Vegna de'Sciti il formidabil campo,
Che nulla temo; e ſe fidar non valmi
Od'in morte difeſe, o in viui amici,
O in virtù noſtra, od in valor del tempo,
Mi fiderò nel cielo, e s'a lui grato
Fia, ch'io periſca, perirò, ma intanto
Non perirò inuendicato, e vile.
Torna, e queſte riſpoſte a lui riporta,

Che ti mandò; Ma nella Reggia in prima
Entra a qualche riposo, e a qualche segno
Cortese della stima, ond'io t'onoro.

Alz. Riceuo a grado ogni fauor; ma, o quanto
Più gradirei, che tu accettassi, o Sire,
Da me di tua salute il dono offerto.

Rè. ,, Non è salute, oue l'onor s'estingua.

Alz. ,, Tempo hà chi viue a rauiuare vn giorno
,, Anco l'onor già morto.

Rè. ,, Del spēto onor, vn nuouo onor è vn'ombra.

Alz. ,, Ombra però, ch'è luminosa anch'ella.

Rè. ,, Ma non supplisce al primo lume estinto

Alz. ,, Se non di te, della Cittate almeno
La saluezza ti caglia.

Oras. Or che più? tocca à noi; altri non deue
Della nostra saluezza hauer pensiero;
Vegna, chi vuol turbarla; Il ciel fors'anche
Farà, che tosto egli richiegga altrui
Quella pietà per sè, ch'ad altri inuia.

Rè. Or basta. Andiamo.

Oras. O là, Signor, non vedi,
Come turbato in vista, e frettoloso
Traut il mio Scudiere a noi sen viene?
Deh, che fia, che n'arrechi?

SCENA OTTAVA.

Traut, Rè, Alzardo, Oraspe, Taumante.

Tra. SIgnor, gran cose in picciol fascio io stringo
Deluso è il Rè.

Rè. Che?

Tra

Tra. Tradito Alcandro.
Alz. Ahi, da chi? come?
Tra. E fia schernito Oraspe.
Oras. E chi aurà tanto ardir?
Rè. Sù tosto appieno
Spiega chiaro, o Scudiere, i detti tuoi.
Tra. Ah, non è tempo, o Sire,
Di quì indugiar parlando,
Bastaui saper solo,
Che di quei duo prigioni,
Che staman fece Osmida,
Quel di minore etade è amante, e sposo
D'Angelica, e fin'hora
Da vn picciolo balcone,
Là del giardin Regal in parte ascosa.
Han dimorato fauellando insieme,
E perche ostar non vaglia
A scoprirsi consorti
Il voto, ch'ella disse
Hauer già finto ad arte;
Per indugiar teco le nozze, Oraspe,
Colui s'offerse di sfidare Alcandro
A singolar tenzone;
E di sforzarsi riportarne a lei,
Troncato di sua mano, il capo altero.
Ma perche ella a sì grande,
E periglioso fatto
Il suo voler sospese, altri fur quiui,
Che per modo più ageuole, e sicuro,
Proposero, tornando al Gran Soldano,

Trar con tosco mortale a fin l'impresa:
Mentre disser, ch'entrambi erano in Corte
Della bocca del Rè ministri, e serui.

Alz. Ah, quai saran quest'empi?

Tra. Ben'è ver, ch'a tal'opra anco ritrosi
Il giouanetto, e Angelica mostrarsi,
Ella, disse per tema, ei per onore;
Onde tempo a risoluersi fu preso
Questa notte medesma,
Ch'iui promise Angelica tornare?
E'ntrodurlo forse anche entro al giardino
Qui poscia, e non sò come, i lor parlari
Furo interrotti, e via partir contenti.
Io dalla Casa d'vn Soldato amico,
Ch'era ito à visitar, che langue infermo,
Per l'apertura dell'antico muro,
Che nel Giardin s'inoltra, il tutto appieno
Hò inteso or, ora, e visto.

Rè. Ahi, cose ascolto?

Oras. Olà tosto, o guerrieri,
Si voli intorno, e'l traditor s'arresti,
Anzi ecco, ecco vad'io,
E faccio di mia man con questa spada
Dell'ardito riual l'vltimo scempio

Alz. Ei sen và; ma tù, Sire,
Ordina pur, ch'il Reo
Si prenda, e a me sia reso,
Che tosto là nel campo al Rè de'Regi
Del tradimento suo paghi le pene.

Rè. Alzardo, il gran Soldano

E fin

E fin or da coſtui
Sol con la voglia, ed anco dubbia, offeſo,
Io con gl'effetti, ahi, terminati, e certi;
A me ſol dunque ei deue
Render ragion de' ſuoi misfatti, ond'io
Nol darò certo prigioniero altrui.

Alz. Signor, penſa a te ſteſſo,
Ch'à nuoui ſdegni con nouelle offeſe
Mouere il Gran Soldano, a te non gioua,
Nè qui del mio Signor l'onore, e'l riſchio
Poſa, e più lungo indugio a me concede.

Re. Alzardo, omai t'accheta.
Quà meſſaggier, non conſiglier veniſti.

Alz. E meſſaggier mal ſodisfatto io parto,
E te da te mal conſigliato io laſcio.

Re. Or và come t'aggrada.
Tù lo ſegui; o Taumante, e l'accompagna
Fuor de le mura, e in cotal guiſa adempi
Seco gl'vffici noſtri, e poi ritorna
A me quà nella Reggia, oue il Deſtino
Guerra viè più ſpietata
Co' nimici domeſtici prepara
A queſt'Alma infelice.

Tau. Ecco obediſco.

Fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Oraspe, Osmida.

Oras. Questi eran dunque i giuramenti, e i voti
Della giouine pia; quest'era il zelo
Di veder in sue man tronco, e reciso
Del Re nimico il teschio; e questo al fine
Era l'orror di rimirar soggetto
Al fierissimo Marte oggi Imeneo.
S'aspettaua il bel vago. Or venga, ed entri
Con sottil frode nel Catai sicuro,
Or le mie nozze vsurpi, or prenda, e goda
L'angeliche bellezze,
E delle altrui fatiche, e delle pene
Di mille Eroi, di mille Regi or colga
Prosuntuoso il frutto.
Chiuso è pur là di quella Rocca in fondo,
Che d'ogn'altra è più forte, e più guardata,
Giace là pure a scura tomba in seno,

Frà

Frà duri lacci, e frà catene auolto,
Ne guari andrà, che lacerate, ed arse
Le di lui membra infami
Daranno esca alle fere, e gioco a i venti,
,, Insegnando così, ch'altrui conuiene
,, Sol far di sè misura a suoi disegni,
E non erger se stesso oltre il confine,
,, Ch'a lui prescrisse la natura, e'l Cielo.
Osm. ,, Malageuole impresa ad huom mortale,
,, Ch'ha spirto in sè d'immensità capace,
,, Frenar l'opra, e'l desio
,, D'auanzar se medesmo, e la sua sorte.
Ma doue, e come prigionier fù fatto
Il temerario al fine?
Oras. Mentre l'ira giustissima traea
Questo piè, questa man contro il fellone,
Egli a morte di lui più degna, e cruda
Riserbato dal ciel, fu visto insieme
Col compagno non lungi al loco istesso,
Oue parlato coll'iniqua auea,
A cui di nuouo il già traendo intorno
In sembianza d'amore il suo destino.
Quiui assaliti da vna squadra intera
Di Caualieri, e poco dopo in fuga
Posto l'amico già piagato, ei solo
Combattendo restò, ma poscia al fine
Nulla giouogli il temerario ardire.
Onde prigion rimase.
Osm. E incontrerà pria, ch'Imeneo la morte.
Oras. Ne fia lungo l'indugio, io'l voglio, e'l vuole

Il Rè, che da me intesa
La presura del Reo, tosto conchiuse
Anche di lui la morte. Ah, così il cielo
Volesse pur; che col suo drudo estinta
Quell'impudica ancor pagasse il fio
Del tradito suo onor; ma forse inuano
Ciò non desio, se bene a mente io serbo
Quali fur le minaccie orrende, e fere,
Che ella dianzi giurò contro sè stessa,
Qual'or dato costui fosse alla morte;
Benche all'oncontro io temo,
Che quando pur'ella vedrallo estinto,
E scorgerà senza rimedio il fatto,
Cangierà cotal voglia,
,, Che del morire è facile il pentirsi.

Osm. Mira, Signor, ch'Angelica non abbia
In ciò ben fermo, e risoluto il core,
,, Che certo non si pente; è troppo audace
,, Contro se stesso vn disperato amante,
,, E magnanimo cor morte disprezza.

Oras. Ed io più lieto adunque
Contro costui m'accingo,
Se nel morir di lui, morta lei spero;
Che già, già l'odio in guisa,
Che della morte sua lieto, e contento
Se non ministro, spettator sarei,
Et hor ben veggio, ahi, quale
Mal cambio feci de'miei antichi ardori,
E quanto per costei a torto io fransi
La data fede alla gentile Arcinda,

On-

Ond'a ragion meco ſdegnato Amore,
Fà di tanto mio error giuſta vendetta,
Ma andianne quinci omai, e al Rè s'eſponga
Eſſer da noi già terminati a pieno
Gl'ordini della guerra,
Ch'egli n'impoſe.

SCENA SECONDA

Traut, Oraſpe, Oſmida.

Tra. E Mia fortuna auerſa
Oggi vuol pur, ch'a te Signor io ſia
Sol di triſte nouelle il nunzio infauſto.
Oraſ Or che fia ciò, Traut? Il ciel m'aiti.
Tra. Come tu m'imponeſti, io là reſtai
Nella gran ſala dell'albergo altero
Della Regina, oue laſciaſti inſieme
Lei, e la figlia, riuolgendo il piede
Tù alle ſtanze del Rè; e quiui attento
Staua io di lor ſpiando i ſenſi, e i detti.
Seguia dunque la madre,
Con irate maniere
Le rampogne, e minaccie
Contro la Principeſſa,
Eſagerando, e riprendendo il fallo,
Ch'ella commeſſo auea
Contro ſe ſteſſa, il Padre, il Regno, e'l Cielo.
Oraſ. ,, Chi l'error di commettere non teme,
,, Men ne teme i rimproueri. Ma ſegui.
Tra. Io viddi poſcia, o di veder mi parue,
D'Angelica a i ſoſpiri, al duolo, al pianto,

A i gesti supplicheuoli, e alle voci,
Donar la vecchia al fin qualche pietade.
Ecco improuiso intanto
Della Diua Giunone il Sacerdote,
E narra lor, che mentre afflitto, e solo
Staua ei pur dianzi nel gran Tempio orando,
E supplicaua di sua aita il Cielo
Per la guerra presente, e per li mali,
Ch'oggi premon di nuouo
Quest'alta Reggia, hauer crollato il tempio;
Tremato il suolo, e lampeggiato il Cielo,
E poscia di repente
Hauer vdito rimbombare intorno
L'aria, e tuono formare in simil note,
Ch'io ben'ancor hò nella mente impresse.

OGGI IL RE FIA CONTENTO, ET IL SOLDANO,
E DI MORTE, E D'AMOR OPRA INGEGNOSA
FARA DEL SVO FIGLIVOL LA DONNA SPOSA,
DI CVI TENTA LE NOZZE ORASPE IN VANO.

Oras. Che? Replica di nuouo.
Sra. Oggi il Rè fia contento, & il Soldano,
E di Morte, e d'Amor opra ingegnosa
Farà del suo figliuol la donna sposa,
Di cui tenta le nozze Oraspe in vano.
Osm. Strano Oracolo,
Oras. E folle.
Mira, per Dio, com'esser può, ch'a vn tratto
Siano due cor nimici insiem contenti,
Se la gioia dell'vn nasce, e s'auanza.
Dall'affanno dell'altro, e da suo' danni.

Ma

Ma quel, che più dal ver s'allunga, e parte,
E s'oppone al possibile, e'l contrasta,
Come del figlio del Soldan sia sposa
Angelica, sè quegli, or volge appunto
Soura del primo lustro il secondo anno,
Qui si rimase estinto? E falso ancora
Ciò, che di me fauella,
Che di costei le nozze io più non tento,
Anzi le fuggo, e mortalmente abborro.
Ma, ch'auenne dopoi?

Tra. Viddi in quel punto
Angelica auampar d'ira, e disdegno,
E disse ahi, bene intendo
Quel che di me han stabilito i Fati;
Morà Medoro, e perche all'or anch'io
Disperata morrò, così sian lieti
Il Soldano, & il Rè al morir mio,
Così di quello al figlio estinto, io morta
M'vnirò nell' Inferno, e le mie nozze
Quindi l'Arabo Rè procura in vano.
Sì, sì dunque si moia, il Ciel, la Sorte,
Il nimico, ed il Padre
M'han già dannata a morte;
Ma pur intanto fortunata, io moro,
Che, perche mori tu, moro, o Medoro
Ciò detto, a terra tramortita cadde;
L'abbracciò la Regina, e poi nel Cielo
Fissando i lumi, e lagrimando, disse:
O Dio, che tutto puoi, che tutto vedi
Mira, e soccorri i nostri mali estremi,

E con-

E contro lor, deh, per pietà mi dona
Toleranza, e consiglio; indi pensosa
Alquanto stette: e poi
Breue parlò alla figlia, e tosto entrambe
A sè chiamaro la Nudrice, e seco
Fauellato in disparte, ella sen giò,
E le Regine nelle stanze entraro.
Partì nel punto istesso il Sacerdote,
Per andarsene al Rè, & indi anch'io
Mosi fin'or di te cercando in vano,
Ma che pensi, o Signor?

Oras. Penso, e m'adiro,
Che più, ch'io non credea, che ella non deue,
Si scuopre la Regina
Verso Angelica omai tenera, e molle,
E a prò di lei, e di Medoro appresta
Forse colla Nudrice
Qualche machina indegna, e qualche frode.
Ma che? S'il ciel non toglie
Il senno a questo capo, e se non priua
D'ardir il cor, e di valor la mano,
Disperderò ben'io, se l'opra il chiede,
Con la ruina ancor di questo Regno,
Le lor machine al suol, le frodi al vento.
Ma, s'io non erro, la Nudrice è quella,
Che di là con Taumante
A questa parte fauellando or viene.
Tu qui Traut ascoso
Attendi a lor parlari, e poi veloce
Vieni à trouarmi alle mie stanze in Corte,

Ch'iui

Ch'iui pria, che per altro al Rè men vada,
Attenderò quel che di nuouo apporti.

Tra. Cauto i tuoi cenni adempio.

Oras. Andiamo, Osmida,

Osm. Ecco io men vegno; e pronto
Del tuo piè, del tuo core i moti io seguo.

Tra. E lieto io veggio, che la sorte amica
Oggi mi dona il modo,
Alla bramata mia giusta vendetta.
Farò, farò ben'io
Ch'Angelica s'aueda
Quanto mal fece a non gradir superba
Le mie ambasciate, e con minaccie altere,
Et ingiurie scortesi;
Portarmi offese graui, e scorno indegno.

SCENA TERZA

Taumante, Nudrice, Traut.

Tau. MA ne pur anche io scorgo,
Come sẽz'onta, e senza biasmo io possa
Angelica obedire, e la Regina
In ciò, ch'a nome lor m'accenni, e imponi.

Nud. Taumante, ancor ciò non vdisti appieno,
Che più rilieua, e che mostrar può giusta
L'opra, e gl'vffici tuoi,
Sappi però, ch'Angelica è gran tempo,
Che fatta è di Medor sposa, e consorte.

Tra. Di che si parla è chiaro.

Tau. E chi è costui? quai vanta
Regni, ed Imperi?

Nud Già ti diss'io, ch'egli a se stesso è ignoto.
Tau. E dell'origin sua dubbia, ed incerta
N'ebbe notizia il Rè?
Nud. La figlia istessa
A gl'imperi del Padre alle minaccie
Nulla di sè, nulla di lui nascose.
Tau. E come or la Regina,
Che pur è vecchia, e saggia, e serba in seno
Alma regal, ch'ogni viltadé abborre,
A tal bassezza della figlia or plega?
Nud. Non piega nò di suo voler, non piega,
E scorge, e intende appieno
L'indegnità dell'opra,
E'ne riprese, e ne sgridò la figlia
Quanto il suo grado, e la ragion richiede,
Mà poi veggendo al fine,
,, Che tor l'esser al fatto
,, Ne pur lo stesso onnipotente il puote;
Or, a bramare, à procurare è spinta,
Che si schiuino almeno i danni estremi,
Che ben esser potriano
Castigo sì, ma non rimedio al fallo;
Onde qual or tu ria fortuna incontri
In ciò, che da te Angelica richiede,
In oprar dico, che lo sdegno, e l'ira
Contro lei plachi il padre, ed acconsenta,
Alle sue nozze con Medoro, e lasci
In ciò libero a lei
Il suo voler, come le diede il Cielo;
Vuole in tal caso la Regina almeno,
Ch'

Ch'ogni opra tenti, onde rimanga in vita
Medoro, e viua in lui
Angelica, che solo,
Ch'egli debba morir pensando, or more.

Tau. Or tanto basta. Io volo,
Et a contraminare Oraspe inuio.

Nud. Brama dunque in tal guisa
Serbar in vita nella vita altrui
L'vnica erede al Regno, e à se la figlia.
E tal desire in lei
Se non di loda, almen degno è di scusa,
Che s'ella è vecchia, è saggia, ed è Regina,
,, E madre ancor, ne di natura il nodo
(Signor, tù ben il sai)
,, Stato, saper, età scioglie, od allenta.
Quinci omai per pietade
Disponti all'opra, in cui sperar sol lice
Vita, e salute alle Regine, e al Regno;
Che sò ben io, che sai,
,, Che fatica non v'è più bella, e cara,
,, Che l'operata nel giouare altrui,
,, E più s'a prò comune anco s'adopra.

Tau. Nudrice, io bene intendo
Di chi tiene in sè cor saggio, e diuoto
Qual sian le parti, e ben m'è noto ancora,
,, Che qual or altri è buono
,, Solo per se, non merta,
,, Che di mezza bontade il pregio, e'l vanto;
,, Ma s'ei fatica a beneficio altrui,
,, Già, già n'acquista, e gode

,, La

,, La mancante bontà, e tutto è buono.
Quinci come ch'io tema,
Che dal Rè poco impetrerò parlando,
,, Poichè ragioni a ſua ragion diſcordi
,, L'huom non aſcolta, e le rigetta al vento;
E che pur troppo io ſappia,
,, Che l'adulare i grandi
,, E ageuol opra, e'l perſuadergli è duro
,, A più ſani conſigli, ad ogni modo,
Si come par, che d'improuiſo io ſenta
Vn non sò qual non ben'inteſo affetto,
Che m'incuora, ed inchina all'alta impreſa,
Eccomi pronto ad obedire i cenni
Delle noſtre Regine.

Nud. Io lodo il cielo,
E'l nuouo augurio volontieri accetto.
Parto, & a chi mandommi or lieta io porto
La gradita riſpoſta
Predicitrice di più fauſto auiſo,
Che quinci a poco da te ſteſſo io ſpero.

SCENA QVARTA.

Taumante.

Tau. DEh, quali aſtri maligni in toruo aſpetto
Miran queſta Città? Quai fati auerſi
Oggi d'ira, e furor s'armano incontro
Queſta Reggia infelice? Ah, veggio, veggio
Venir da lungi, ed ingombrarla intorno
Fieri

Fieri nembi di morte, anzi pur veggio
Il patrio cielo in atre nubi inuolto
Fulminarla dappresso, e in guisa orrenda
Seco il Regno restare arso, e consunto,
E veggio le tempeste, e le procelle,
Et i mortali folgori volanti
Gioue non già, ma saettarli Amore.
,, O sempre d'aspri danni, e di ruine
,, Fabbro crudele, ò cieco, ò stolto affetto,
,, Fiero campione audace
,, Della Natura, alla Ragione incontro,
,, O felice colui, ch'armato il petto
,, D'vn'ardito timore, osa lontano
,, Da te fuggire, e non aspetta il colpo;
Per lui d'vopo non è ch'altri s'ingegni
Al precipizio suo chiudere il varco,
O trarnel fuori, o nel cospetto altrui
Mostrarlo degno di perdono, o scusa;
Malageuoli imprese, e a cui di rado
Con effetti bramati il ciel seconda.
Ma sia, che vuolsi; io pur tentarle or deggio
D'alta necessità nel punto estremo.
Ma vedo il Rè; ò come porta inuolto
Flagellato il suo cor frà l'ira, e'l duolo.

SCENA QVINTA.

Rè, Taumante.

Rè. QVal si troua la giù nel crudo Inferno
Frà quelle eterne pene alma dolente,
Che me di pena, e di tormento auanzi?
E voi sudditi miei, voi mi chiamate
Ombra, e Spirto di Gioue, e Figlio ancora?
E pur l'iniqua, e temeraria sorte
Me soura ogn'altro misero mortale
Mortalmente persegue, e i danni miei
Sono sì graui, e segue l'altro a l'vno,
Come l'onde del Mar, quando cacciate
Da fieri soffi d'Aquilone, e d'Austro
Corron precipitose incontro al lido.

Tau. Sire, non vuò negar, ch'alta cagione
Tu non abbia di pena, e che la sorte
Troppo crudele, e dispietata omai
Contro di tè non sia. (Già il tutto intesi)
Ma ti ramento solo,
,, Che soffrir di fortuna i duri incontri
,, Più che schiuarli, a Regio core aspetta.

Rè. Come soffrir? E soffrir dunque io deggio,
Che la perfida figlia in simil guisa
Abbia il suo grado, e la mia fe tradita?
Non ti fu detto, che giurando al Cielo,
Disse ella di colui esser già sposa?

Tau. E quinci appunto a te, Signor, conuiene,
Ope-

Operando da ſaggio, acconſentire
A quel, ch'oprato hà di ſua mano il Cielo.

Rè. ,, Nozze, cui non ſeconda, anzi contraſta
,, Il paterno volere
,, Sono più, che di Cielo, opra d'Inferno,
Ne comportarle io deggio. Ah, non fia mai,
Che d'huom priuato, e baſſo
L'indegna deſtra queſto Regno affreni.

Tau. ,, Non può la deſtra hauere indegna, e vile
,, Chi hà generoſo il core, onde non teme
,, Locarlo in alto, e deſiar gran coſe.
Signor, ſol di coſtui l'ardito amore,
Mentre il ſuo ſtato a lui medeſmo è aſcoſo,
Par che nobile altrui lo ſcopra, e grande;
Che ſe mal non inteſi, vn dì raccolto
Fù pargoletto infante, in ſtranio lido,
Auanzo di fortuna, in Regie ſpoglie,
Che ſe ben dritto miro,
Son di chiaro natal ſegni non ſcuri;
Aggiungo i cari geſti, e'l bel ſembiante,
Di cui và adorno, e quel valor ſublime,
Che ei pur dianzi moſtrò contro i guerrieri
A ſua preſura eletti,
Che pregi tali, e cotai merti, o Sire,
Oue anche ogn'altro gli mancaſſe, han forza
Delle tue gratie non moſtrarlo indegno.
Imperòche tu ſai,
,, Che da' be' raggi di virtù riceue,
,, E non d'altronde, i ſuoi chiarori il ſangue.
,, Vantar di Padri glorioſi, e d'Aui

,, Illuſtre ſchiera, è nobil vanto, è vero,
,, Ma ſe di propri merti il figlio manca,
,, E di viltade è carco, il vanto è vano,
,, Ch'allo ſplendor di quelli i ſuoi difetti,
,, Come frà tante faci ardenti, e chiare,
,, Son più ſcoperti, e'l paragone in lui
,, Fà maggior'il ſuo biaſmo, e'l ſuo diſnore.

Rè. Or ſia coſtui chi vuolſi, io nulla il curo,
Ne mancherò della mia data fede
Al Rè d'Arabia.

Tau. E ſia come t'aggrada;
Ma ſe nulla appo tè merta quel zelo,
Che del tuo bene il leal cor m'infiamma,
Deh, non ti ſpiaccia in prima
Per breue ſpazio anco aſcoltarmi.

Rè. Aſcolto.

Tau. ,, Signor; di fè non manca
,, Quello, cui d'oſſeruarla è tolto a forza
,, D'alta neceſſità, ned hebbe in core
,, Quando la diè, non mantenerla altrui.
Tù prometteſti, è vero, e forſe, ahi troppo,
(Scuſa il mio ardir) precipitaſti, all'ora
Alla promeſſa, e ti credeſti all'ora
Sopra Angelica hauer l'vſato impero,
Ma s'ora intendi, e ſcopri.
Ch'ella in quel punto s'era data altrui,
Tu la promeſſa a gran ragion non ſerbi,
,, Ch'il ben, che non è ſuo, non s'offre, e dona.
Quinci forſe oggimai a Oraſpe iſteſſo
Poco di lei più cale, o ſe pur cale,

Chi

Chi n'afficura, che volando il tempo,
Sù l'ali ſue non ſe ne fugga Amore
Fuor del ſeno di lui, cacciato a forza
Di rimembranza amara
Degl'Amori di lei verſo Medoro,
E contro sè degl'odi, e degl'oltraggi;
Onde in quel cor ſuperbo
Fatto nimico l'amoroſo affetto,
Non la doni alla morte, o a vita almeno
Di morte più crudele. Ah, tolga il Cielo,
Che di colpa d'amor, di ſeſſo, e d'anni,
Sia mai barbaro Rè della tua figlia
Il punitor ſeuero.
Dunque, Signor,

Re. Taumante, il reſto intendo,
,, Ma così vile è chi pauenta il danno
,, Pria, ch'egli arriui, ch'a ragion ſi ſtima
,, Non hauer core in petto, o ſpirto in core.
Oraſpe è ſaggio, è Caualier, e'l giuſto,
Se non l'amor, terallo a freno, e forſe
Il riſpetto, e'l timore.

Tau. Ah, troppo è lungi
Dall'Arabia il Catai.

Rè. E dal Catai
E più lontan l'Egitto, e pur tu'l vedi
Oggi quì in fiera guiſa a noi congiunto.
Ma di ciò baſta. Angelica fia ſpoſa
Oggi d'Oraſpe, e di Medor la morte,
E n'auegna, che può.

Tau. Certo io non credo,

Ch'altro aſpettar ſi poſſa
Che di veder la Principeſſa eſtinta
Al morir di Medoro. Ah, sò ben'io,
Ch'ella già, già a cotal vopo hà in pronto
Mille ſtrade di morte.
E fia Signor, che tu pur ſoffra, o Dio,
Veder l'vnica figlia in ſimil guiſa
Diſperata morir? figlia, ch'vn tempo
A te fù pur sì cara,
Che men cara di lei l'alma tù aueui,
Figlia, ch'a cenni tuoi pronta, e fedele,
A danni de'nemici in occidente
Portò inſiem col fratel morte, e ruine,
Egli coll'aſta d'oro, ella col guardo.

Rè. S'ebbe Angelica vn tempo
Il pregio di bontade, or l'hà d'iniqua,
,, E chi perde bontà, merta caſtigo
,, Viè più ſeuero, e crudo,
,, Che non chi ſempre fù maluaggio, ed empio.
Io poſcia in queſto ſeno
Hò cuor, oue natura
Con ſua tenera man ſue leggi hà ſcritto,
Ma v'he ben'anche vn'alma,
Che ſol quelle d'onor cura, ed oſſerua,
Ceda omai dunque Angelica, e ſecondi
Il mio voler, ò ſe le piace, incontri
La morte pur ch'a me non cale, e ormai,
Pur ch'il giuſto ſi ſerbi, il reſto pera.

Tau. Ma come il giuſto, e come
Oſſeruerai la fede

Di

Di dar tua figlia al Rè d'Arabia in sposa,
S'oggi ad'vn colpo istesso
Ella cadrà col suo Medoro estinta?
Deh, se non per pietade, in gratia almeno
Di tua promessa, il viuere si doni
Sol per tanto a Medoro in carcer crudo,
Che a men fieri desiri a poco à poco,
,, Volga Angelica il cor. E vecchio il tempo,
,, E sà ben'ei somministrare altrui
,, I più sani consigli.

Rè. In van, Taumante,
E tardi omai per allungar t'ingegni
A Medoro la vita,
Che forse fin' ad'ora è giunta al fine;
Perche, tornato Oraspe al mio cospetto
Viè più, che mai, colmo di sdegno, ed'ira,
Volle, ch'a lui di nuouo, e al ciel giurassi,
Ch'oggi darei Medoro a morte in preda,
Nulla curando le ragioni, e i prieghi
Di chi che fosse; ond'io
Poco indugiai ad inuiarne in scritto
L'ordine, e'l modo di sua morte a Clito
Custode della Rocca, oue egli è chiuso.
Ma quinci omai ad'ispedir seguiamo
Nouelle squadre espiatrici, e preste.
Tù colà nella Reggia
Vanne, o Taumante, e di mia figlia il core
Stenebri del tuo senno il chiaro lume.

Tau. Eseguirò, e mi conceda il cielo
Colà sorte miglior.

SCENA SESTA.

Nudrice, Taumante.

Nud. A Tempo, a tempo.
Signor, non è più d'vopo,
Che nell'opra t'impieghi,
Di che già ti pregai.
Tau. Ah, troppo e'l vero,
Perche già forse in fin'ad or quà intorno
Vola, ed erra Medoro ombra dolente.
Nud. Che dici tù? Medoro
Viue, e fia tosto in libertà sicuro.
Tau. E come ciò? S'in questo punto appunto
Lo stesso Rè m'hà di sua morte esposto
L'ordin già dato?
Nud. Il diede,
E ne fù l'odio il portator crudele,
Ma per la via gli l'hà inuolato amore,
E cangiandogli forma,
L'hà fatto in sua virtude,
Di precetto di morte, ordin di vita.
Tau. Nudrice, omai souerchio
Tu mi sospendi il core.
Nud. Odi, & ardita,
Perche tu amico sei,
Or la bell'opra ad iscoprirti io vegno.
Portaua Orinto il paggio
La pollize del Rè soscritta, e chiusa

Col

Col ſuo nome real, e coll'impronta,
Quando nell'ampia loggia,
Ch'inanzi al Règio albergo
D'Angelica ſi ſtende
Incontrò a ſorte la vezzoſa Erminda,
Damigella gentile, e la più cara,
Ch'abbia la Principeſſa,
E della cui beltade
Arde quel giouinetto.
Or a lei, ch'il richieſe
Del ſuo camino, ei lo ſcoperſe; e inſieme
Le moſtrò il foglio. All'or con vezzi, e prieghi
L'introduſſe colei
Nelle ſtanze d'Angelica, fingendo
Voler, che ſaggia, ella achetaſſe omai
Nel diſperato caſo i ſuoi conſigli;
Ma la vera cagione
Fù perche appunto Angelica prendeſſe
E rimedio, e conſiglio al caſo eſtremo,
Si come auenne; Imperoche fece ella
Chiuſo reſtar nella ſua torre il paggio,
E'n falſeggiare eſperta
Il Caratter del Padre,
Scriſſe al Cuſtode in cotal guiſa. Io voglio,
Ch'or, or teco Medoro,
E'l portator di queſta aſcoſi, e cheti
Ve n'andiate in Albracca, oue hà mia figlia,
Come già ſai, ogni aſſoluto impero,
Della cui vita in grazia, in vita io voglio
Serbar Medor; così di Padre il zelo

Richiede, e'l ben del regno. Oraſpe in tanto,
A cui ſol oggi di gradire inteſi,
Quanto il biſogno, ch'hò di lui mi sforza;
Non il voler, ch'a gran ragione io fingo,
Soffrirà in pace il fatto;
Stimandolo opra ſolo
O del caſo, o d'Angelica, e non mio;
E s'auuerrà, ch'il ſuo furore accenda
Contro di noi, lo ſpegnerà col ſangue.
Voi ricourate inſieme
Toſto al giardin d'Angelica, per onde
N'andrete fuor della Città coperti.
Obediſci, fà toſto,
Pena la vita, e taci.
Ciò ſcritto, il foglio poi leſſe, e rileſſe
Ad Armillo, che quiui era preſente,
Et a me ſteſſa, indi piegollo, e al fine
Lo ſigillò col proprio anello, in cui,
Come in quel di ſuo Padre,
Stà l'impronta regale. Andò mio figlio,
Con quella carta falſeggiata, e credo,
Che per noto ſentiero omai ſia giunto
Celato nel giardino inſiem con gl'altri,
Oue la ſteſſa Angelica gl'attende,
Mentr'io d'intorno ad iſpiar men vado,
Se di ciò nulla alcun ſoſpetta, o parla.

Tan. O quali, o quai, Nudrice, aſpri accidenti
Scopro venir dall'ira, e dal furore,
E d'Oraſpe, e del Rè.

Nud. Vegna, che puote,

Che

Che non sarà cosa peggior di quella,
Ch'or di fuggir si tenta.
Ma, deh, che veggio, ohime?
Tau. Tu vedi Armillo,
Che solo torna, e assai turbato in vista.

SCENA SETTIMA.

*N*udrice, *Armillo*, *Taumante*.

Nud. Ahi, Armillo, che porti?
Arm. Infausto auuiso.
L'empia fortuna ha di sua man gettato
Nelle mani d'Oraspe or, ora il foglio.
Nud. Ahi.
Tau. Come Armillo?
Nud. O Dio.
Arm. E noto l'vso della Rocca oue altri
Non hà libera entrata,
Se pria non dà contezza
Chiara di sua persona, e se recando
Lettra quantunque sia de' Regi istessi,
Quella non manda in prima
Là suso al Capitano entro la cesta,
Ch'a' due ritorte appesa,
Parte dall'alta cima, e vi ritorna.
Mentre in essa però già posto aueua
Il foglio, ecco venir Oraspe io vegio
Con altri a quella volta, ond'io fò cenno
A Clito, che solleciti colui,

Ch'a

Ch'a sè traea la fune, e poi me aguato
Frà gli sterpi, e frà l'erbe in riua al fosso,
Soura il cui mezzo, era già in alto ascesa
La cesta, quando la traente fune,
Fosse fretta souerchia, o troppo sforzo,
Si franse, e giù per l'altra corda intera
Quella tornò precipitando al suolo.
Quiui all'or giunse Oraspe, & in virtude
Di quella autorità, ch'egli sostiene,
La scopre, e prende il foglio, e l'apre, e legge.
Muto poi resta, ed inarcando il ciglio,
Morde il labro, ed il dito, e mostra il volto
Or di fiamme, or di cenere coperto,
L'alza poi ver la Rocca, e chiede a Clito,
S'ei sà cosa la polize contenga,
Quel di nò, dice, ed ei soggiunge. In questa
Carta cosa è, che d'eseguirla aspetta
Viè più, ch'ad altri, a me. Tu resta, e taci,
S'hai la mia grazia, e la tua vita a grado.
Indi poi volge furibondo il piede,
Ma non sò doue; Eccolo, ohimè, ed in mano
Porta anco il foglio, e'l vien leggendo. Ah, to-
Quinci partianne, o Madre. (sto

Nud. Andiam; Taumante,
E tu, deh, per pietade a sì grand'vopo,
Et Angelica, e noi reggi, e consiglia.

T'au. Regga pur tutti, e ne' consigli il Cielo.

SCENA OTTAVA.

Oraspe, Osmida, Traut.

Oras. E S'auuerrà, ch'il suo furore accenda
Contro di noi, lo spegnerà col sangue.
E pur tai note quì rileggo, e vile
Io soffro ancorà? E neghittoso or bado
A vendicar gli scherni, e i tradimenti
Di questo vecchio disleale, e iniquo?
Osm. Ahi di qual pena stimolo pungente
Agita dell'amico il cor, e'l piede.
Tra. Signor che pensi? omai
Più d'operar, che di pensar è d'vopo.
Oras. E ad operar m'accingo. Hò già conchiusa
L'alta vendetta, e poi
Che al Rè Fellone aggrada,
Ch'oggi per noi s'apprefti
Di tragiche opre, e crude
Spettacolo giocondo a gl'inimici,
Siasi come a lui piace; il modo hò in pronto,
Osm. Ah, così tosto adunque
T'vscì di mente, Oraspe,
,, Ch'vn generoso core
,, Nimico è di vendetta?
Oras. ,, Ma più nimico è di vergogna, e perde
,, Col facile soffrirla, e'l pregio, e'l vanto.
Io voglio, io voglio in somma,
Ch'oggi il Rè del Catai, e la sua figlia
Veg-

Veggian quanto fia lor gran danno, e scorno
L'hauer tradito, ed'ispreggiato Oraspe.

Tra. Cose degne di te risolui, o Sire.

Oras. Per tai le stimo, e'l mio voler secondi
Coll'opra, e col consiglio
Chiunque brama di piacermi, e vuole,
Che vero amico il creda.

Osm. Oraspe io venni
Quà fin dal Sigistano
Con miei guerrier sol per seruirti, ond'ora
A tuo voler m'accheto.
Risolui pur, ordina pur, che pronta
Ecco l'opra, e la vita a tuoi desiri.

Oras. Le tue cortesi offerte, o caro Osmida,
Non fallano mia speme.
Me segui dunque, e diligente osserua
Gl'ordini, che vuò darti. E poiche il Cielo
Mi toglie di poter a forza aperta
Con nostre poche genti,
Donar al mancator degno castigo,
Trouerò ben della vendetta mia
Altro giusto ministro, e più possente;
Ma simular bisogna,
Vuò col Rè del Catai vsar quelle arti,
Ch'egli opra meco, e con la frode io voglio
Degnamente punir gl'inganni suoi.
Andiamo a lui, ch'io già compongo, e formo,
Come l'opra richiede, atti, e sembianze.

Fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Taumante, Regina.

Tau. QVALE a tal nuoua Angelica restasse,
Pensalo tu, Regina,
Ma disciolgliendo al fine
Il ritegno alle lagrime, e a' lamēti,
N'assordì l'aria, ed inondonne il suolo;
Portò la mano ingiuriosa, e graue
Mille offese al bel seno, al crine, al volto,
Ed aggitata, e scossa
Da rio furore in questa parte, e in quella,
Smaniando giraua; e al fin repente
Parte, e veloce dal giardino vscita,
Alla Rocca s'inuia, e seco alcuno
Di noi non vuol, ma la Nudrice, e Armillo
Non curaro il diuieto, e da lontano,
Del furioso piè l'orme seguiro.
Io a te men venni affin, che troui omai
Col tuo saper, col tuo poter il modo
Di riparar al mal, che portan seco

Questi

Questi nouelli, e miseri accidenti.

Reg. O Dei, che cose ascolto?

,, Ahi, pur è ver; che s'vna volta il freno
,, Scioglie di sua onestà giouine ardita,
,, Opra non v'è poi si maluaggia, ed' empia,
,, Che sfrenata non tenti.
Ma, deh, piacesse al gran Tonante, e giusto,
Solo sopra d'Angelica oggi mai
Fulminar l'ira sua vendicatrice,
Ond'ella sol portasse
Degna de'suoi error pena, e castigo.
Ma temo, ohimè, se bene intendo, e noto
Tutto ciò, ch'or mi narri, oggi non resti
Chi men douria, sotto la mole oppresso
Di quest'vltimo fallo. Ah, par, ch'il core
Acerbi danni, innaspettati, e nuoui
Mi presagisca, e che frà l'erbe, e i fiori
Scopra da lungi insidioso il serpe.

Tau. Deh, spiega, alta Regina,
Più chiari i tuoi timori.

Reg. Anzi tu quinci or, ora
Vanne, Taumante, al Rè, là doue armato
Stassi fuor delle mura, e a lui discopri
Ciò, ch'or narrasti, ed a pensar il moui
Meglio a sè stesso, e quale
Giusta hà ragion di non stimar fedele,
Per le credute offese, i modi, e l'opre,
E i consigli d'Oraspe; il qual dicendo
Esser omai troppa viltade, e indegna
Dell'Indico valor, e di sua fama;

Sof-

Soffrir, ch'oggi il Soldan, senza contrasto
Sotto il Catai a suo bell'agio accampi,
Hà persuasô il Rè, ch'a lui consenta
Con parte dell'Essercito d'Osmida
Gir a incontrarlo, e che da tergo intanto
Co' guerrier paesani Osmida istesso
Per la più lunga via, girando i Colli,
Improuiso l'assalga, e'l Rè si fermi
Non molto lungi dalle mura, e quiui
Col resto delle genti
Del Sigistano il suo ritorno accolga.
E già'l tutto è adempito, e già douria
Essere Oraspe del Soldano a fronte,
Ond'io per ciò men giua
Colà nel tempio a supplicàr i Dei
Del lor fauor a questa prima impresa;
Ma temo, ohimè, ch'a maggior vopo i prieghi
Dourò drizzare al Cielo.

Tan. Certo, o Regina,
E prudente il timor, saggio il sospetto,
Che sò ben, sò ben'io
Quanto indegna è di fè l'Araba fede,
„ Sò quanto vn cor superbo, vn'Alma Altera
„ D'ogni sua offesa alla vendetta è pronta,
„ E sò, che del nimico opre, e consigli
„ Son mascherati tradimenti, e inganni.
Và pur dunque, o Regina,
E caldi sian tuo' prieghi; ond'il Ciel voglia,
Se ciò sperar pur lice,
Ch'a tempo io arriui a deuiare il piede

Del mio Signor da i lacci, e dalle reti,
Che tese anch'io preuedo,
E che a disciorle non hà tempo il vero.

Reg. Sù dunque tosto, andiamo
Noi al Tempio, tù al Rè.

Tau. O Dei pietosi,
Voi, voi, ch'al fin reggete,
Come v'aggrada, alla fortuna il freno,
Deh, per pietà, contro di noi temprate
I suoi moti fierissimi, e'ncostanti,
E fate sì, che più benigna, e lieta
Meco or sen vegna, ed accompagni il piede.
Ma che veggio io? Deh, non è questo Orinto
Il paggio, a cui da Angelica fù tolta
La lettera del Rè, ch'in fretta or viene
Colmo d'alto stupore? Ah, quali auisi,
Giouine, arrechi frettoloso, e mesto?
Onde vieni? A chi vai?

SCENA SECONDA.

Orinto, Taumante.

Orin. VEgno di colà, doue (d'onde
Man lusinghiera imprigionommi, e
Or m'hà tratto pietosa; e al Rè men vado
Con tali auisi. Io fui,
Non sò perche, racchiuso
Nella più alta Cima
Della torre d'Angelica, e da quella

Non

Non pur l'ampia Cittade;
Ma ſcopria tutta la Campagna intorno,
Quando prima viddi io partire Oraſpe
Dalla gran porta a molte ſquadre auanti,
E poco dopo, ecco apparir ſu'l poggio
Il campo del Soldan, cui toſto inuia
Oraſpe vn meſſaggiero, e al cui ritorno
Senza ſtrepito alcun, ſenza battaglia
Veddilo addietro riuoltar le genti,
E preceder con eſſe
Ver la Città l'eſercito nimico,
Ch'in ordinanza, e cheto a noi ſen viene.

Tau. Ahi, ahi, che áſcolto? Siam traditi, o Dei.

Orin. Ma, deh, Signor, non vedi
Come correndo Armillo
Più certo auiſo di ruine or porta.

SCENA TERZA.

Armillo, Taumante, Orinto.

Arm. AHi, Taumante, ahi, Orinto,
E doue, è la Regina?

Tau. Al tempio, e coſa.

Arm. Eh, toſto andianne a lei,
E le ſia noto, o Dio,
Che già nella Cittade
Dal traditore Oraſpe
Introdotto e'l nimico, e già prigione
E il vecchio Rè, ch'all'apparir del campo,

L'arrestaro le schiere,
Le schiere istesse, ch'ei teneua in pronto
Colà fuor delle mura.

Tau. Ahi, crudo auiso, ahi sorte.

Arm. Ben' è ver, ch'han vietato,
Ch'altri più non s'offenda, e non s'arresti,
Ch'Angelica, e Medor, ma questi vsciti
A forza di preghiere, e di tesoro
Già poco prima dalla Roccha, e poi
Dalla Città, via se ne van contenti.

Orin. Ohimè, tosto fuggiamo, eccoli, o Dei.

SCENA QVARTA.

Soldano, Oraspe.

Sol. ,, DOmar nimici, e soggiogarne i Regni,
,, Senza danno de' suoi à Rè guerriero
,, Portò sempre maggior la gloria, e'l vanto;
,, Che ne' campi di Marte il seme orrendo
,, Sparso di corpi estinti, e d'atro sangue
,, Di Vassalli, e d'amici, apporta altrui
,, Di vittorie, e trionfi, amaro il frutto.
Ma tè qui, o Rè sourano, amico Oraspe,
Ministro di mia sorte, ecco di nuouo
Trà queste braccia caramente io stringo;
Nuoue grazie ti rendo, e t'offro insieme
Degna dell'opra tua nuoua mercede.
Diuiderò, se vuoi,
Teco questo mio Scettro, o se ti piace.

Vn'al-

Vn'altro intero alla tua destra io porgo.

Oras. Non di Scettri bramoso, o Gran Soldano,
Te quà introdusse Oraspe,
Che d'auaro desio libero hò il core,
Ma sol, com'or dicea, vendetta io bramo
Contro color, di cui
Sò, che tu stesso vendicarti intendi;
Onde del tuo desio l'opra, e l'effetto
Sarà del merto mio sola mercede.

Sol. Sarà come a te piace. (dà
Ma che più indugia Alzardo, e omai nõ gui-
Al mio cospetto auanti il Rè cattiuo?
E Angelica, e Medor, non sono ancora
Trouati, e presi?

Oras. Il mio Scudiero a sorte,
Pur'or, fuor delle mura,
Gl'hà scoperti da lungi andar fuggendo,
E con molti li segue, ed or forse anche
Presi gl'harrà. Ma Sire, eccoti Alzardo,
E poco dietro a lui
Veggio trà quegli armati il Rè prigione.

SCENA QVINTA.

Soldano, Alzardo, Oraspe.

Sol. A Che tanto indugiasti?

Alz. Alto Monarca,
Di pietoso accidente
Fù la dimora effetto.

Io, tosto, ch'ebbi, al tuo voler conforme,
Ottenuto in tuo nome
Da quei, che l'hauean preso, il Rè dolente,
Quà meco il conducea, quando improuisa
Fuori del Tempio la Regina accorse,
E di duolo, e furor tutta ripiena,
Senza nulla curar, gettossi al collo
Del consorte infelice, e quiui appesa,
Ferendo il Cielo di querele, e strida,
N'impediua il camino;
Fù rimossa trè volte, ed altretante
Corse di nuouo, ed abbracciò il marito,
Ch'a simil atti, ch'in noi stessi il pianto
Destato aueano, intrepido rimase,
Ne d'altra voce, ch'vn', ahi sorte, espresse.
Ma quinci pur di nuouo
La Regina diuelta, ella caddeo
Tramortita, e ne diè libero il passo;
Et ecco il Rè, ch'arriua. Ahi fiero esempio
Della miseria della sorte humana.

SCENA SESTA.

Soldano, Oraspe, Alzardo, Rè.

Sol. FVsti pur vinto, temerario, al fine.
Oras. O traditor, infido,
Così castiga chi l'offende, Oraspe.
Sol. Ecco arriuato il tempo,
Che de' miei danni acerbi

Mi

Mi pagherai le pene, e farò lieto
Della tua vita indegna
Sacrificio douuto al figlio vcciso.

Rè. Son vinto, Alcandro, è vero, e cedo omai,
Ma vinto sono, e cedo,
A tè non già, ma alla fortuna, e al cielo;
Sono fra' lacci auolto, e morte aspetto,
Ma seruo non son'io, ne'l morir temo,
Che per virtude hò il cor libero, e forte.
Qual poi di noi sia traditore, e infido,
Orasp e, tù tel sai, e sallo Iddio,
E sà quant'ora a torto
Io delle colpe tue soffro il castigo.

Oras. O d'huom superbo, temerario ardire,
Morrai; non fia chi possa oggi scamparti
Dal mio giusto furor, dall'ira vltrice.

Sol. E così pur a tuo mal grado al fine
Apprenderai, che vincitor noi siamo.

Rè. Vedròui a vn tratto vincitori e vinti;
Vincitori di me, vinti dall'ira.

Sol. ,, Se giusta è l'ira, il perder seco è vanto.

Rè. ,, L'ira figlia dell'odio è sempre ingiusta

Sol. ,, Hor non più, taci omai, chi hà il piede auinto
,, Non de'sciogliere la lingua.
Souengati oggi mai d'esser prigione.

Rè. Ma ch'io fui Rè, non vuò scordarmi ancora.

Oras. Signor, ecco Traut. Certo son presi
Angelica, e Medoro.

Rè. Ahi sorte, ahi Cielo,

SCENA SETTIMA.

Traut, Angelica, Medoro, Rè, Soldano, Alzardo, Oraspe.

Tra. ECco pur, lieto oggi vna volta arriuo
Con felice nouella. Ecco prigione
L'vsurpator delle tue nozze, Oraspe,
L'vcciditrice di tuo figlio, Alcandro,
E chi bramò, e chi il tuo capo offerse.
Med. Ahi, fortuna.
Ang. Ahi, Amor.
Rè. Ahi, duolo estremo.
Sazia, Alcandro, oggi mai, e sazia, Oraspe,
I crudi lumi nelle mie suenture.
Vagheggiate la figlia, e'l Padre insieme
Grauati, e cinti da Catene, e lacci;
Mirate pur, godete,
Spettacolo giocondo a gl'occhi vostri.
Ma vi souenga, ed apprendete al fine
Mirando in questo speglio,
„ Che della ruota di fortuna al fondo
„ Ponno cadere anco tal volta i Regi.
Oras. Del tuo ardito parlar la degna pena
Tosto fia, che tu soffra.
Sold. Or questa è quella addunque
Angelica famosa,
Ruina d'Oriente, anzi del mondo?
Quella de'Regi, e Caualier più degni

Su-

Superba ſprezzatrice? or vegna, e paghi
Co' ſuo' propri diſpregi, e propri danni
I graui oltraggi, e le ruine altrui.

Med. Ah, troppo alto riſtoro
Fia d'Angelica il male, al male altrui;
Baſterà ben, ch'io ſolo
Morendo, tutti ſodisfaccia a vn tempo.

Oraſ. Non, nò, morrete entrambi, e tu godrai
Delle mie nozze, temerario, il frutto.
„ T'auederai, oue ruina, e cade
„ Chi ſoura il grado ſuo troppo s'inalza.

Ang. „ Apprenderem più toſto
„ In qual miſeria, e precipizio incontri
„ Chi ſi confida a traditore in mano.

Oraſ. Ah femina arrogante, i tuoi diſnori,
E tua viltà mi tien, ch'or io non tronchi
Con l'onorata ſpada il capo infame.
Ma tu, Signor, concedi,
Concedi omai, che degnamente io poſſa
Dar' a coſtor le meritate pene.

Sold. Oraſpe, a te li dono; il tuo volere
Contro di lor, come a te piace, adempi.

Oraſ. Quinci dunque, o Traut, toſto gl'adduci
Colà nella gran piazza, e quiui attendi
Fin, che tutta l'ingombrino i guerrieri
A quella guardia eletti,
E'n mezzo lor dopoi,
Di bel trionfo, e riuerenza in ſegno,
Fà, che di queſti trè le teſte altere
Cadino a terra.

Tra. Io lo farò. ſeguitè
Voi co'prigioni, andiamo.
Rè. Ah figlia, ah, figlia.
Ang O Padre.
Med. Ahi ſpoſa.
Rè. O Dei,
O ſacrifici, e Oracoli fallaci.
Sold. Or noi quinci partendo, andiamo, Oraſpe,
Ad iſpedir le deſtinate ſchiere
Contro gl'Indi infelici;
Che tù mandaſti coll'amico Oſmida,
Affin, ch'io quà viè più ſicuro entraſſi.
Tu poſcia da vna parte
Della Cittade, & io dall'altra intanto
Cauti n'andremo prouedendo al reſto.
Ma ferma; e chi è coſtui? e quali auiſi
Porta ſi frettoloſo? È qual veggio io
Poco lungi da lui frà molti armati,
Quaſi che prigionier, huom vecchio, e ſtrano,
E nudo sì, ch'altro non par, ch'il veſta,
Che la chioma lunghiſſima, e canuta?
Alz. Quei ſon guerrier d'Ilarco, il qual mandaſti
Con le ſue ſquadre, ad'iſpiar del monte
Le più remote vie, le ſelue, e gl'antri.
Oraſ E'l vecchio è forſe vn di que'ſaui ignudi,
Di cui l'India ſi vanta, ed han per vſo
Farſi de'boſchi Cittadini erranti.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Messo, Oraspe, Soldano, Alzardo.

Mes. INuitto Rè, di gran nouelle, e strane
Nunzio mi manda il tuo fedele Ilarco.
Già, già dall'alta Cima
Del monte si discopre il campo amico
Del gran Rè della Scitia.
Quel poi, che di quà viene antico Veglio,
Fù da noi nel più folto
Della selua maggior, entro a vna grotta
Trouato a sorte, oue molt'anni, e molti
Nudrito sol d'acerbi frutti, ed'erbe,
E noto sol, quiui alle fere, e al Cielo,
Disse hauer tratto i giorni afflitti, e lassi.
Ma quando poscia intese
D'esser preda d'Egizi, e del Soldano,
Tremò, stremì, poi prorompendo in pianto,
Disse: Ahi pur giunta è al fin l'ora fatale,
Ch'a mio mal grado riuedraimi, Alcandro,
E vdrai da me gl'abominati auisi
Del tuo figlio infelice, e di mia sorte.
Mosso da cotai detti, il nostro Duce
Lo richiese chi fosse, ed ei costante
Niegò scoprirsi a verun'altro in prima,
Ch'a te stesso, o Monarca, ed or sen viene
Per ordine d'Ilarco a piedi tuoi.

Oras. Quai della morte sfortunata, e cruda,
Ch'au-

Ch'auenne in queſto Regno al tuo gran figlio
Or può coſtui recarti infauſti auiſi.
Ch'a te ſian nuoui?

Sol. O Dei,
Che ſarà ciò? Ah, Ch'or io temo, Oraſpe,
Che non del figlio in queſto Regno eſtinto,
Ma di quel, che la ſorte iniqua, e rea,
Volge or del quinto luſtro il ſecondo anno
Inuolommi bambin, forſe coſtui
I ſucceſſi dolenti, e mai fin'ora
Non vditi da me, recarmi intenda.
Di quel figlio, dico io, ch'eſſendo infaſce,
Fù il ſuo braccio ſiniſtro offeſo in guiſa
Da rio malor, ch'intirizzito, e morto
Ad ogn'vſo reſtò, ne ſtudio, od arte
Vnqua puotè ſanarlo; Ond'al Ciel volte
Le preghiere, ed i voti,
Toſto con la Nudrice, e col Marito
Di lei, ſotto altri nomi, e in humil forme
L'indirizzai diuoto
D'Eſculapio al Gran Tempio in Epidauro,
Oue dormendo, in ſogno
Vede ogn'vno il rimedio al proprio male;
Ma con ſorte sì perfida partiſſi,
Che il ſuo ritorno ancor attendo in vano,
Ne pur ch'egli ſia viuo hò d'onde io ſperi.

Oraſ. Ma come iui potea
Capir bambino il tuo figliuolo i ſogni?

Sol. Dormon colà nel Tempio
Co' pargoletti figli i padri, o i ſerui,

E riuelato è loro
Il douuto rimedio al mal di quelli.
Alz. Signor, ecco l'huom' ſtrano.

SCENA NONA.

Soldano, Amaſi, Oraſpe, Alzardo.

Sold. SOrgi, o buon veglio, e'l pianto
Frena oggi mai, e dimmi
Chi ſei? Che porti?
Alz. Odi, Signor; s'il tempo
Frà ſuoi gran giri non confonde, e auolge
Or la mia mente, e ſe ridona, e laſcia
Libero alla memoria il chiaro lume,
Certo queſti è colui, Amaſi è queſti,
Ch'il pargoletto Principe Roſaldo
Conduſſe in Epidauro.
Am. Ahi, troppo, ahi, troppo,
Tu ben mi raffiguri. Io ſono Amaſi,
Quello io ſon tanto alla mia ſorte in ira,
Che fin nelle venture
Suenturato mi reſe.
Sold. O Ciel, che veggio?
Ma come viuo? e come in India? è doue
Il mio figlio Roſaldo? E qual di lui
Fù la vita, o la morte?
Am. Di ſua vita, o ſua morte
Nulla sò dir, ma il reſto
Di tue dimande, or che mi tragge il Fato
A quel,

A quel, ch'io pur fuggia, con breue iſtoria
Ecco or adempio.

Sold. E'l tutto appieno adempi.

Am. Giunſi addunque con proſpera fortuna,
E nel tempio dormendo, al fine inteſi,
Ch'il pargoletto riſanar potrei,
Se con rouente laminetta d'oro,
In cui ſcolpito foſſe vn ſerpe in giro,
E'ntorno al ſerpe, il nome
Del Dio, ch'iui s'adora,
Dato il fuoco gl'haueſſi
Sù l'omero ſiniſtro.
Ma toſto ecco vna voce,
Ch'alta riſuona, e dice:

DOPPO FIERE TEMPESTE, AL FINE IN PORTO
ANDRA' ROSALDO, MA TRA SVOI MAL NOTO
SE TV NOL GVARDI, AMASI, VN DI FIA MORTO.

Stupiſco ai detti; ma la gioia eſtrema
Della ſalute del bambin non laſcia,
Che per lunga ſtagion rimanga il core,
E la memoria di tai detti impreſſa.
Lieti però sù l alta naue aſceſi,
Riſolcauamo in ver l'Egitto il mare,
Quando fiera procella ecco n'aſſalta,
E por a, e frange a duro ſcoglio il legno;
Quiui del mar nell'ampie fauci ondoſe
Reſtò mia moglie, e i marinari abſorti,
Me ſolo col bambin riſtretto al ſeno,
Portò il Ciel di ſua man ſaluo allo ſcoglio,
Doue, ecco a vn punto iſteſſo,

Da

Da due parti diuerse, altri due legni
Di barbari Corsai, portati a volo
Dalla stessa fortuna; e non sdegnando
Gl'auanzi della morte,
I rifiuti dell'onde, in frà di loro
Si diuidon le merci, e i pochi arnesi,
Che quiui al legno naufragato intorno
Giuan notando, e me sua preda elegge
L'vn d'essi, e l'altro il Prence,
Perche donna il nudrisca,
Ch'egli lattante nel suo legno auea.
All'hor nella mia mente allo'mprouiso
La memoria risorge, e si rauiua
Dell'Oracol Celeste,
Predicitor de' sfortunati euenti
Al fanciullo Regal, veggendo aprirsi
Già, già il varco al suo Fato
Di condurlo, fra'suoi mal noto, a morte;
E mi souien con questo
Che di serbarlo in vita
A mè la cura il Ciel lasciato auea,
Onde di zelo, e di pietate acceso
A la salute sua la mente, e'l core
Come meglio poss'io volgo ed impiego;
Ma quì non mi porgendo il loco, e'l tempo
Altro scampo, e consiglio, il Ciel, cred'io,
Tal partito dettommi. I venti, e'l mare
Assediaro per trè giorni i legni
Di quello scoglio entro ad vn seno angusto,
Ond'io d'ascolo intanto, e in destro modo
For-

Formai d'vna moneta
Vna lastra d'argento, e in quella impressi
Queste parole a lettere d'Egitto.
TEMERARIO, CHE FAI? FERMA, E LA MANO
TREMI, E NE CAGGIA IL FERRO AL GIVSTO ORRORE,
CHE, SE NOL SAI, TV ANCIDI IL TVO SIGNORE.
ROSALDO VCCIDI, FIGLIO AL GRAN SOLDANO.
Pregai poscia il Corsal, che quando adulto
Fosse il bambin, quella medaglia impressa
Sempre facesse pendergli nel seno,
Auisandol, se mai
Fosser nemici alla sua morte intesi,
Ch'ei tosto appresentasse agl'occhi loro
Quei caratteri, i quali auean possanza,
D'impietosir ogn'anima infierata.

Ores. E perche non più tosto
Scoprirli del fanciul lo stato, e'l grado,
Che di regal mercè giusta speranza
Forse indotto l'auria
A condurlo in Egitto al Rè suo Padre?

Am. Era colui natiuo
Del Regno di Cirene, all'or nimico,
E'n guerra aspra, e mortale,
Come tu dei ben ramentarti, o Sire,
Col nostro Egitto, onde a più rischio esposto
Fora stato il fanciullo.

Alz. Ma non poteua vn giorno
Per impensata via l'empio Corsale
Procurar de lo scritto il senso vero
E portarne al fanciullo i danni istessi.

Sperai

Am. Sperai che nello'nganno
Egli achetar douesse
D'intender altro, ogni desire, o cura:
,, Che ciò, ch'altri già stima
,, Di sicuro saper, saper non chiede.
O pur chi sà? fra mè medesmo io dissi,
Ch'allor fors'anco il Cielo
Contro quel ch'or io temo
Del barbaro nel cor pietà non spiri,
O d'auaro desio nol colmi in guisa
Ch'appunto a prò di sè medesmo al fine
A sua sorte regal nol porti in braccio.
Oras. Ma s'altri ch'il Corsale
Mai letta hauesse la Medaglia è intesa?
Am. O la pietade, o l'auaritia in lui
Lo stesso effetto partorir potea,
E più s'Egizzio ei fosse,
E d'alla morte di Rosaldo inteso;
Ch'all'or dell'opra mia
Ne sarebbe sortito il fine appunto
Sold. Or segui.
Am. Omai
Poco debbo seguir. Ei parte, e porta
Seco il bambino, io senza cor men resto
Con l'altro, e poscia per dui lustri interi
Vò cambiando frà lacci, e frà catene,
Signoria, non fortuna; ed huom spietato,
Abitatór di questi Regni, al fine
Fù l'vltimo tiranno
Della mia libertà. Ma tosto il Fato,

E per pietà, la Morte
Troncò della ſua vita,
E di mia ſeruitude il nodo a vn tratto;
Ma non ſoffrimmi il cor d'eſſer cagione,
Ritornando in Egitto,
A me di riſchio, e a te, Signor, di pena
Troppo mortal; e diuenuto a vn punto
Di tè, di me pietoſo,
Riſoluei con nouelle, ahi, tanto acerbe,
Per così lunga via,
Mai non portarmi al tuo coſpetto auanti.
E di già ſtanco, e ſazio
Degl'oltraggi del Mondo, e della Sorte,
Colà, sù monti alpeſtri, a boſchi in mezzo,
Dentro a Cauerne oſcure,
Fatto ſeruo del Cielo, al fin trouai
Nelle tempeſte mie tranquillo il porto.
Ma di là pur, ecco il tuo Fato, e mio
Or a te mi conduce, ed hà voluto,
Che da me l'empio caſo
Del tuo figliuolo, a mio mal grado, aſcolti.
Di che però quì lagrimando, io chiedo
Pietà, non che perdono.

Sold. Abbialo, e parti, e nella Reggia attendi
Il mio ritorno, e colà ſeco alcuno
Reſti di voi.

Am. ,, Ah, pur è ver, ch'in vano
,, Fugge l'huomo il deſtin, che ſempre hà ſeco.

SCE-

SCENA DECIMA.

Oraſpe, Soldano, Alzardo.

Oraſ. SIgnor, e qual penſier profondo, e ſtrano
Ti rapiſce a te ſteſſo?
Sold. „ O come inuida ſorte
„ La dolcezza del ben, ch'ad huomo incontra,
„ Sempre con qualche amaro inuolge, e meſce.
Ella quà non per altro hà di ſua mano
Coſtui, dopo tanti anni
Con nouella ſi rea
Guidato al mio coſpetto,
Se non perche di lei
La memoria, e'l martir dentro al mio ſeno
Turbi il piacer dell'acquiſtato impero.
Oraſ. Anzi allo'ncontro io ſcorgo,
Ch'ora t'appreſta la fortuna, e'l Cielo,
Per lo coſtui racconto,
D'allegrezza maggior bella Cagione,
Mentre ei la morte del tuo figlio inforſa,
Che fin, ad or troppo ſicura aueui.
Sold. Ma di ſua vita, ahi, pure
D'Epidauro il Gran Dio
Nuoui perigli, e viè più graui accerta.
Alz. Signor, ah, già, già ſcopro
Sorger nella tua fronte i ſegni primi
D'importuno trauaglio. Eh, quinci omai
Il penſiero, ed il piè volgi all'impreſa

Già destinata, ad inuiar, dico io,
Chi le squadre dell'India affatto opprima.
Oras. Saggio consiglia Alzardo, andiamo, o Sire.
Sold. Andiamo, e'l resto il Ciel curi, e disponga.

Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Regina, Taumante.

Reg.
Hi, per troppa pietà, seruo spietato,
Perche mi segui ancor? perche oggi mai
Non m'abbandoni, e non mi lasci in preda
Al disperato mio fiero tormento,
Che forsenata mi raggira intorno,
Per dar fine vna volta
A sè medesmo, e alla mia vita a vn tratto.

Tau. Ma lo darebbe alla tua fama ancora.
„ Ah, tu pur sai, Regina,
„ Ch'il modo del morire
„ Quel della vita insegna; e non conuiene,
Che tu, la qual viuesti
Così prudente, e saggia,
Vinta dal duolo, disperata or mora.
E poi, ch'il Rè nimico
T'hà fatto espor, ch'egli non vuol, ne chiede
Ne la tua libertà, ne la tua vita,

E permette, che torni al Rè tuo padre,
O vadi in altra parte, oue t'è caro,
Prendi ſano conſiglio a caſi tuoi,
Vſa a tuo prò del vincitor ſuperbo
Quella poca bontà, che t'offre, e dona.

Reg. Ah, ſon ben'io infelice,
Ben'è la vita mia miſera, e vile,
Se la ſdegna, e riffiuta anco il nimico.
Ma.

Tau. Taci, e chi è coſtui;
Ch'ora ſen vien così turbato in viſta?
Al nuouo portamento, al volto ignoto
Alcuno è di nimici; oh, ſe la ſorte
Portato haueſſe pur allo'mprouiſo
Qualche ſtrano accidente a danni loro.
Attendiamlo, Regina.

Reg. Ahi, che ſperi, Taumante.

Tau. Ecco egli arriua,
E ſi nel duolo è immerſo,
Ch'ancor non ci hà ſcoperti.

SCENA SECONDA.

Nuntio, Taumante, Regina.

Nun. AHi, amico, ahi fortuna.

Reg. O Dei, che fia coteſto?

Nun. Vſcite, vſcite voi, tigri ſpietate,
Dagl'antri oſcuri delle ſelue Ircane,
Vſcite voi ſerpenti

Dalle

Dalle grotte di Libia, vſcite, o furie
Orribili d'Inferno, e quà veloci
Venite voi a compatire almeno
Il Caſo acerbo, e crudo,
Or ch'in ogn'altro è la pietade eſtinta.

Reg. Deh, richiedilo omai.

Tau. Ecco, obediſco.
Si'l Ciel ti racconſoli, amico or dimmi
Qual è del tuo gran duol l'alta cagione?
Dilla, per Dio, che forſe
Quì trouerai, chi te n'aurà pietade.

Nun. Ciò ben credo io, che ſe non erro, è queſta
L'infelice Regina.

Tau. E deſſa,
Ma per ciò coſa intendi?

Nun. O Donna miſeriſſima di quante
Precipitaron mai da trono eccelſo.

Reg. Ahi, troppo il ver conoſci.

Nun. Qual tia nouella d'aſcoltar conuienti.

Reg. Ahi, forſe della figlia or tu mi arrechi,
E del conſorte mio l'vltimo ſtrazio?

Nun. La tua figlia, e'l conſorte, e inſieme, ahi laſſo,
Quegli, ch'a par di me medeſmo amaua
Fedeliſſimo amico, in queſto punto
Hauer già denno ſattolata appieno
Al nimico ſpietato
Del ſangue lor l'auida ſete, e cruda.

Reg. O miſeria, o dolor d'ogn'altro eſtremo.

Tau. Deh, meglio, vdiam, Regina,
Poſcia, che s'io non erro,

Or costui di lor morte
Non fauella sicuro.
Deh, non ti spiaccia amico
Meglio scoprirne il vero.
Nun. Or se così v'aggrada,
Spiegherò il fatto appieno, onde vedrete
Qual della vita lor speme ne resti.
Ottenne il Rè d'Arabia oggi costoro,
Come forse v'è noto,
Dal Rè d'Egitto in dono, e di lor morte
Ad vn certo Traut la cura impose.
Questi nella gran piazza
Fè i miseri condurre, e poscia attese
Fin, ch'iui a poco, a poco
Furono giunte, e ragunate insieme
Le destinate squadre,
Di cui le più feroci
Ordinando egli in cerchio, a quelle in mezzo
Si trasse co'prigioni, e disse loro:
Voi quì morir douete, e chiede il giusto,
Che d'offese regali,
E di publici danni, or voi paghiate
Publicamente ancor le degne pene.
S'impallidiro i giouanetti all'ora,
Ne potendo, cred'io,
Per l'affanno parlar, traean dal seno
In vece di parole, alti sospiri;
Poi solleuando al fine
Da terra i mesti lumi
Si rimirar piangendo, e collo sguardo
Parue,

Parue, che l'vn dicesse all'altro. Io sento
Sol della pena tua, pena, e tormento.
Ma il vecchio Rè, fise le luci in Cielo,
Doppo lungo tacer proruppe, e disse:
O Dio, che sol giustissimo tu sei,
Giudica tu se giuste
Sono contro di me l'opre, ch'or vedi;
Io per me nulla curo,
Ch'altri mi stimi reo di colpe indegne,
Pur ch'appaia innocente a gl'occhi tuoi.
Traut ordina intanto,
Che sia tosto chiamato il fier ministro
Perch'a l'vn'dopo l'altro
Ei la testa recida,
E comanda, che prima
Sotto il colpo spietato
D'Angelica il bel capo a terra cada.

Reg. Oh, sfenturata figlia.

Nun. Ed ella vdita
La sentenza crudel, volse i be'lumi
Dolente al suo Medoro, e disse: Ahi sposo
Tai sono adunque nostre nozze? e tale
E'l Regno, che da me riceui in dote?
Questo è de'nostri amori,
E de' nostri amorosi aspri tormenti
La mercede, il ristoro?
Così l'iniqua sorte
In vece pur d'acconsentir, ch'omai
Lieti viuiamo insieme,
Vol, che moriam miseramente insieme?

Ma

Ma poi ch'egli è fatale,
Ch'oggi finiam la vita, o mio Medoro,
Non finiamo l'amor; amianci ancora
Fuor del terreſtre velo,
E'l noſtro amor ſia noſtra gloria in Cielo.
Ciò diſſe a lui, che dal dolore oppreſſo,
Tacea ſtordito, ed ella
Volgendo poſcia al Rè ſuo padre il guardo.
Diſſe: Padre, e Signore,
,, Se l'ingiurie più graui
,, Sogliono ageuolmente
,, Eſſere perdonate
,, Da chi muore, e a chi muore,
Deh, tu facile ancora a me concedi
De miei error perdono,
Or, ch'entrambo ſiam giunti al pũto eſtremo.
Non mi negare, o Padre,
L'vltima grazia, ohime,
Che chieder io, e che donar tu puoi;
Laſcia, che ſol di tanto almen conſole
L'acerbiſſima morte, a cui men vado.

Reg. Ahi, che mi ſcoppia il core.

Tau. Ma che riſpoſe il Rè?

Nun. Fiſo mirolla, e poi
Senza nulla turbare
L'intrepido ſembiante; al fin riſpoſe.
Figlia, de' tuoi errori
Chiedi pur, chiedi ſol perdono al Cielo,
Ch'irato veggio, e ch'il caſtigo appreſta;
Io per me con la vita anco mi ſpoglio

D'o-

D'ogni affetto mortal; và dunque, e mori
Lieta pur, se tu speri,
Che lo sdegno del Cielo al mio risponda;
Tacque, e nel punto istesso
Già comparso il Carnefice spietato,
Angelica da lui fù presa, e tratta
Più là nel mezzo, oue Medoro intanto
Suppliée, e lagrimoso al fier Traut
Chiedeua di morir il primo loco,
Il che sentendo Angelica, riprese
Medor, ch'egli volesse
Prima di lei morendo,
Farle sentir di doppia morte il duolo.
All'or Traut pentito,
Disse: Ed io voglio appunto
Per tua pena maggior, ch'egli sia il primo
A insanguinar il ferro
Vendicator delle reali offese.
Or, ora addunque vccidasi Medoro;
Et ei lieto, e contento
Riuolto à lei, che si dolea, chiamando
Lui crudo a par del feritor crudele,
Disse: Angelica, ancora,
Che sol brieue momento
Di vita la mia morte a te caggioni,
Val però tanto la tua vita, o bella,
Ch'anco di lei vn brieue spazio è degno,
Ch'io con la morte il paghi.
Rimanti addunque, ed il mio caso acerbo
Prima il tuo pianto, ch'il tuo sangue onori,

Et all'vscir dell'Alma vn tuo sospiro
Le s'appresenti, e quasi
Aura, o spirto celeste al Ciel la porti.
Ella a tai detti dall' affanno estremo
Assalita cadè languida, e smorta.
Ma tratte fur le prime vesti intanto
Al mio caro Medoro,
Che dalla cinta in sù rimase ignudo,
E genuflesso, e chino
Staua attendendo il formidabil colpo,
E già l'empio ministro ecco alza il braccio;
Et io sorpreso all'ora
Da spauento, e dolor in altra parte
Gl'occhi riuolsi, e via correndo il piede
Anco portai, ed è lunga ora, ahi lasso,
Che di me stesso fuori,
Senza sapermi doue, io vado errando.
Ed ecco, ahi fiera sorte,
Ch'ella è pur troppo chiara
Di tutti, ohimè, la morte.
E di lei qui ti lascio,
O misera Regina,
Con altretanto duol con quanto io parto.

SCENA TERZA.

Regina, Taumante.

Reg. O Dispietato auiso, o me dolente,
O mio caro consorte, o figlia amata,
Luci degl'occhi miei, alme dell'alma

Mo-

Moriste, ai lassa, ed io
Viuerò dunque ancora
Senza luce, senz'alma? O Cielo, o Terra
Deh, poi ch'ogn'altra aita or mi togliete,
Aiutatemi almen, lassa, a morire.

Tau. Regina (ahi pur vorrei temprarle il duolo,
Benche di duol non men di lei son colmo)
Douresti certo ormai
Conoscer il tenor della tua stella,
E tollerar costante
Ciò, che non hà rimedio, ed or sentire
Con tormento minore i tristi auisi,
Che sò già, ch'aspettaui ad ora, ad ora,
,, Poiche preuisto mal giunge men graue.

Reg. Anzi perche i miei danni
Non han rimedio a gran ragione io sono
Inconsolabilmente sconsolata,
,, Che preueduto mal raddoppia il duolo.

SCENA QVARTA.

Armillo, Regina, Taumante.

Arm. E Preueduto bene
Or in te mia Regina,
Ogni mal, ogni duol scemi, e disperda.

Reg. Ohimè.

Tau. Che dici?

Arm. Io vegno
Nunzio d'alte speranze, e nella vita

D'vn

D'vn solo or quasi certa,
Viuo ogn'altro preuedo.
Tau. Io non intendo,
Reg. Ahi, tosto, Armillo, dì chi viue? O Dio
Il consorte, o la figlia?
Arm. Viuono entrambi, e non moràn, s'in vita
Resta, com'hò fidanza, il bel Medoro.
Ma brieue il tutto or io vi spiego, vdite:
Staua ciascun là nella piazza intento
Alle maniere, e a gl'ordini spietati
Di quelle morti ingiuste,
Quando Guerrier d'alto sembiante, e chiuso
In gemmata armatura, e Duce a molti,
Improuiso comparue, e a me, che solo
In disparte piangea,
Qual fosse il caso, e la cagion richiede,
Vdilla, e al rischio di Medoro, e al nome
Sprona il Cauallo, e a vn tempo
Furioso si scaglia in mezzo al giro,
E così a tempo arriua,
Ch'egli con la man forte
Già dell'empio Ministro il braccio, e'l ferro
Soura Medor cadente in aria ferma;
Alza poi la visiera, e dice: Io sono
Brimarte il Rè de'Sciti, alcun non sia,
Che nella morte di costoro ardisca,
Nulla seguir, fin ch'io non vada, e parli
Al Gran Soldan, col quale
Già quanto io merti, e quãto io vaglia, è noto
Tacque, ed all'or di riuerenza in segno
S'in-

S'inchinar d'ogn'intorno armi, e bandiere,
Ed ei quiui lasciando
Parte de'suoi, via se n'andò col resto
In ver là doue intese,
Ch'egli incontrarsi col Soldan potea.
Or chi di già non vede
Saluo Medor, ed impetrata insieme,
Per sua caggion la vita
D'Angelica, e del Rè? Io certo il vedo,
E tu sperar lo dei, saggia Reina,
,, Che per effetti sol compiti, e grandi
,, Vso è d'oprar sue merauiglie il Cielo.
Ma vedi il Rè straniero, e'l Gran Soldano
Drizzarsi a questa parte.

Tau. Andiam, Regina,
Che non è qui per noi
Stanza degna, e sicura, e vdrassi in breue
Ciò, che per noi hà stabilito il cielo.

Reg. Andiam, torniamo al Tempio
A supplicare appunto
A nostro prò de'suoi fauori il Cielo.

SCENA QVINTA.

Soldano, Brimarte, Alzardo.

Sol. RE valoroso, è ben ragion, che resti
Muta la lingua al fauellar dell'opre,
Benche parlando ancora
Troppo alla tua bontà mi leghi, e stringi.

Ma

Ma come oggi quà presti
Viè più del mio pensier furo i tuo' passi?
Bri. „ Chi hà prõto il cor, nõ hà mai tardo il piede,
Altissimo Monarca, ond'il desio
D'esser teco, & oprarmi a tuoi seruigi
Del Gran Catai nel glorioso acquisto,
Me quà di mille, e mille schiere armato
Soura dell'ali sue portonne a volo,
Il che se punto a te fù caro, e s'io
Per lui di nulla appo di te son degno,
Vn don richieggo, e s'il concedi, io resto
D'obligo teco in doppi nodi auinto.
Sold. Inuittissimo Eroe, tale e'l tuo merto,
Che tu fai dono altrui, mentre il richiedi.
E ben'oggi la sorte
Della sua ruota mi sollieua in cima,
S'ella a tuo prò, s'a tuo piacer m'impiega.
Bri. Generosi, e magnanimi concetti,
Degni di tua bontà sublime, e rara,
Di cui feci io la base, e'l fondamento
Alla richiesta mia, e alla speranza
Di conseguirne il desiato effetto,
Ch'è la vita, e'l perdono a quel Medoro,
Di cui la morte acerba
Colà d'ordine mio,
Fino a tuo'nuoui cenni anco s'indugia.
Signor, già volge il secondo anno appunto
Da che mentre io men gia d'intorno errando
Caualier di ventura,
Sventurato cadei frà lacci, orditi

Da

Da traditrice mano;
E rimaneua in crude fiamme estinto,
S'iui pietoso, di mia sorte, il Cielo
Medor non conducea, Medor, ch'ardito
Frà cento masnadier girando il ferro,
Dal periglio mi trasse, e quindi insieme
Vagammo vn tempo, e ne disgiunse appena
Del mio gran Genitor la morte vdita,
Che d'improuiso riportommi al Regno.
Or così dunque è ben ragion, ch'appunto
La vita io serbi a chi mia vita io deggio,
E che d'alma Regal gl'vfficì adempia
In esser grato altrui,
E'n render pari la mercede al merto.

Sold. Signor, approuo i detti, e lodo il zelo
Di tua richiesta, e riconosco in quella
Di tua bontà, di tua grandezza i segni;
Ma duolmi (e chiamo in testimonio il Cielo)
Ch'ella giusta non sia, quanto è pietosa.
Ah, non t'è noto addunque
Perche muore costui? dunque non sai
Le sue colpe, i suoi falli?
Il temerario ardir, l'empio dissegno?
Non ti fù detto addunque
Come prosontuoso al Rè d'Arabia
Vsurpato hà le nozze, e come iniquo,
E traditor contro me stesso auea
Empiamente apprestato e'l ferro, e'l tosco?
,, Rè Brimarte, non deue, e ben tu'l sai,
,, Della grazia godere, e de' fauori

,,D'vn Rè, chi a Regi è infido.

Brim. Il giusto, o Sire, intendi,
E della costui morte a me son note
Già le cagion, ma ben m'è chiaro insieme;
Che poi, ch'egli d'Angelica fù sposo
Prima del Rè d'Arabia, incontro a questi
D'error si nota a torto, e Oraspe è quello,
Che vsurpator fù delle nozze altrui,
L'offender poscia tua real persona
Con opre insidiose
Fù proposta non sua, qual'ebbe a sdegno,
Ed in orror, ma ben'errò, il confesso,
In offerirsi a singolar certame
Contro di te, ma quà volando Amore
Pronto in sua aita comparir veggio io,
,, Amor, ch'in Alma giouinetta, e accesa
,, Di celeste beltà, scusa ogni errore,
,, E nel cospetto altrui sempre assai degno
,, Più di pietà, che di castigo il rende.

Sold. Brimarte, Amor fanciullo
,, Nòn dè scherzar co'Grandi;
Soffra, e scusi per lui danni, ed offese
Alma tenera, e vile,
Ma ne facciano i Regi alta vendetta.

Alz. Mira, Signor, per Dio, quanto fù graue
Tua risposta a costui. Deh, vedi or come
Gl'ingombra alto pensier la mente, e'l core.
Ma volgi, ecco Traut.

SCE-

SCENA SESTA.

Traut, Soldano, Brimarte, Alzardo.

Tra. VEngo, o Monarca,
Per intendere omai
Ciò, che di quei prigioni pensi, e risolui,
Poi ch'alla sera a gran camin và il giorno.

Bri. Questo è l'vnico modo, ogn'altro è vano.
E qui la frode si fà giusta, e pia.
Signor, pensai, ed in pensando, hò visto,
Che nulla in somma vale opra, o consiglio,
Oue necessità comanda, e sforza.
Pensai trà me, se pur celando il vero,
Potea con altri modi,
Serbar Medoro in vita, e scorgo al fine,
Ch'io ciò presumo in vano ond'ora io vegno
Ad iscoprirti a mio mal grado, o Sire,
Altissimo segreto,
Segreto ch'io tacea,
Perche ne' falli opposti, oggi a Medoro
Non rimanesse, ahi, troppo
Contaminato quì l'onore, e'l pregio
De' Rè de Sciti. E mio fratel Medoro,
Egli è il Prence Argolante
Che dalla Corte isconosciuto, e solo
Partì già son cinque anni in ira al Padre.
Io l'hò raffigurato, e ciò ti basti.
Sò ben, che non vorrai,

Che de'Regi di Scitia il sangue altero
Da vil mano, ed infame oggi sia sparso.
Ned io son per soffrirlo, e quì mi scuso,
Se gl'Esserciti miei riuolgo, ed opro
In impedire, o in vendicar l'offesa.

Sold. Brimarte, a quel, ch'or di Medor mi scopri
Fede negar non deggio,
Perche sei Rè, e con vn Rè tu parli,
Ma pur esser potria,
Ch'in rauisarlo appieno
Graue abbaglio prendessi, ond'io risoluo,
Ch'entriamo in corte, e quiui
Ei si conduca, e tu a bel'agio il veda,
E'l raffiguri, e s'ei sia pur qual dici,
Seco io sarò qual deuo.

Tra. Incliti Regi,
Deh, non sdegnate ch'io
Per trarui ambo d'impaccio,
In cosi graui affar due note esprima,
E fatto a voi dispieghi
Di strana merauiglia anco a me stesso.

Brim. Che vorrà dir costui?

Sol. Parla, Traut.

Tra. Prende intorno a Medoro il Rè de Sciti
Sicuro abbaglio. la fortuna or'ora
Fatto hà, ch'io'l riconosca
Per vn, che pargoletto in fasce auolto,
Preda mia fù, ma tosto
Priuo anco ne restai,
Perche dopo vn'orribile procella,

Che

Che là portommi, oue l'acquisto io feci,
Risorse, indi a trè giorni, all'or, ch'insieme
Tornaua con la preda alle mie case,
Nuoua tempesta, e naufragato il legno,
Io sol per mia ventura
Da quel molto lontan saluaimi a nuoto.

Brim. Mira d'huom menzognero incauto ingegno,
E come hai tu dopo tanti anni, e tanti
Raffigurar potuto huom, che bambino,
E per sì pochi dì vedesti appena?

Tra. L'hò rauisato a strano segno impresso
Sù l'omero sinistro,
Poco, o nulla da me notato all'ora,
Che dalla cinta in sù nudarlo il feci,
Ma ben poscia auertito,
Mentre per obedire a cenni tuoi,
Ozioso nuoui ordini attendea.

Brim: E qual segno è cotesto?

Tra. Vn serpe in giro.

Alz. Vn serpe in giro? ohimè, Signor, non odi?

Sold. Taci, Alzardo, attendiamo,

Brim. Ne quì ceder bisogna. E questo è vn segno,
Ch'hà il mio germano appunto or taccia, e
Questo arrogante omai, (parta
Che se più indugia, o parla,
Signor, sia con tua pace, io quì l'vccido.

Sol. Brimarte per mio amor t'accheta, e lascia,
Che per alta cagion, e per la vita
Di chi tu brami appunto,
Da costui meglio alcune cose intenda.

Quant'è, che di Medor preda facesti?

Tra. Mancan tre anni al quinto lustro appunto.

Alz. S'aggiusta il tempo.

Sold. E doue
Ne facesti rapina?

Tra. Là del Mar Affricano a vn nudo scoglio.

Alz. E risponde anche il loco.

Sold. Ed'altri col bambin fù preso?

Tra. Il Padre.

Sold. E qual di lui era la patria, e'l nome?

Tra. Disse chiamarsi Arbante, & esser greco,
E che il bambin si nominaua Ircano.

Alz. Quì varia il caso, ma forse anche il vero
Amasi volle simularne ad arte.

Sold. E ti diè nulla al dipartirsi il Padre,
Ch'a prò del figlio tu serbar douessi?

Tra. Diemmi d'Argento vna medaglia, in cui
Eran di gran virtù note scolpite,
Ma da me non intese,
La qual douessi a tempo,
Ch'auesse luogo nel fanciullo il senno,
Porgliela al collo, ed auisargli appieno
Il modo, e'l quando egli operarla aueua,
Ma il naufragio crudele
Me nè priuò col resto.

Alz. Deh, ritorniamo al contrasegno, e dica
S'altro si scorge intorno a quello impresso.

Tra. Lettre vi son, che d'Esculapio il nome
Formano anch'elle in giro.

Sold. O Dei.

Eh,

Alz. Eh, tosto
Signor, quinci partiamo, andiam noi stessi
Meglio a scoprir con gl'occhi nostri il vero.
Sold. Andiam Brimarte.
Bri. E doue?
Sold. A render pago il tuo desire.
Bri. E come?
Tra Ohimè, che feci?
Sold. Et a bear me stesso,
Se non mi beffa la fortuna. E in tanto
Vanne, Alzardo veloce, entro la Reggia,
E per sentier più breue a noi conduci
Il vecchio Amasi.
Alz. Io vado.
Sold. E tù noi segui,
Traut.
Tra. Ahi, sorte iniqua.
Bri. Et io
Colmo di gioia, e di stupor men vegno.

SCENA SETTIMA.

Oraspe, Osmida.

Oras. IL vero vdisti, e già l'intesi anch'io,
Ned è guari, ch'ei giunse, e venne armato
Da schiere innumerabili de i Sciti;
E s'io non erro, e quegli,
Ch'andar là vedi del Soldano al fianco.
Ma tù qui segui, e dimmi,

Si poco adunque eri lontano ancora
Con le squadre dell'India? e fur si preste
Al campo assalitor darsi per vinte?

Osm. Signor, ad arte io giua
Indugiando il camino, affin, ch'in tanto
All'opra tua tù più grand'agio auessi.
E visto appena da lontano il lampo
Delle persecutrici armi d'Egitto,
Gridai. siam persi; onde repente in fuga
Molti si diero, e chi restò s'arrese.
Ma chi è costui, che di quà viene, e porta
Fiso verso di noi lo sguardo, e'l piede?
Scita mi sembra.

Oras. O Dei, che veggio? Osmida,
Ecco Bristano lo Scudier d'Arcinda
Già ministro fedel de'nostri amori.
Deh, che fia, ch'ei n'arechi? O là guerrieri,
Traeteuì in disparte.

SCENA OTTAVA.

Bristano, Oraspe, Osmida.

Bri. A Te porto, Io,
O Rè d'Arabia, questa Carta, e in essa
Contro tua infedeltà porto l'accuse,
E le querele di colei, ch'vn tempo
Fingesti amar per più ingannarla. Or prendi,
E di tè stesso, in tè destarsi io veggia
Vergogna almen, se non pietà d'altrui.

Riceuo

Oras. Riceuo il foglio, e volontier m'appresto
Contro me stesso alla vergogna, e all'ira
Ben douuta al mio fallo.
Ma, deh, m'odi, o Bristano.
Bri. Ecco Io men vado,
Che per altro diuieto or quì non deggio
Accettar, od vdir scuse, o risposte.
Oras. O mia sorte maluaggia.

SCENA NONA.

Osmida, Oraspe.

Osm. „ O Come è ver, che se ragione, o sdegno
„ Nuouo affetto dal cor discaccia, o ancide,
„ Pronto vi torna il vecchio amor, e in quello
„ Lieto racquista il già perduto impero.
Vè come or nell'amico,
Già, già l'antica fiamma arde, e sfauilla.
Oras. Ahi cose io leggo? O mio fedele Osmida,
Tù, che già fosti a parte
Colà degl'Amor nostri, e di mia sorte,
Vieni, e i miei danni ascolta, e gli consola.
Osm. Leggi, Signor, che se non altro, almeno
Di consiglio, e pietà l'aita hò in pronto.
Oras. Caualier disleal, s'vnqua il Destino
Lettera. Permetterà, ch'alle tue mani arriui
Questo foglio infelice, in cui t'inuio
Distillato in vmor funesto, e scuro
Alla fiamma di sdegno il cor tradito,
Godi,

Godi, crudel, ch'vdrai, mentre tul leggi,
Frà le tue labra risonar dolente
L'Echo de' miei martiri, e a vn tempo istesso
In lui vedrai effigiata al viuo
Trà neri inchiostri la mia Morte ingiusta.
Ma che parlo di morte? Ah, voglio, iniquo,
Che questa lettra testimonio or sia,
Ch'Arcinda ancor a tuo mal grado, è viua,
E che viue allo sdegno, e alla vendetta
Degna degl'alti tradimenti, e inganni
Del tuo perfido cor. Venisti, o ingrato,
D'Arabia in Scitia, e alle rapine auezzo
L'Alma tentasti d'inuolarmi, & io
Preuenni il furto, e te ne feci vn dono.
Arsi, auampai, incenerij, contenta,
Per miracol d'Amor, in mezzo a i geli
Del patrio Ciel, ad vn sol guardo, ahi lassa,
Degl'occhi tuoi falseggiatori industri;
Diedi pronta del Cor l'impero, e'l freno
A tuo' cenni, e lasciai, ch'altri mirasse
Frà catene d'Amor auinta, e stretta
Alma nata a regnar, e mano vsata
A trattar scettri, e viè più lieta al fine
Teco la strinsi in cari nodi, e santi
D'eterno Amor, e inuiolabil fede;
Ma tu, maluaggio, in vn balen pentito,
Hai già posto in non cale, & in obliò
Il mio stato, il mio Amor, e le mie pene,
E quel, ch'è fatto il pessimo de'mali,
Rotta hai spergiuro di fedel la fede.

Son

Son note l'opre tue, porta la Fama
Soura dell'ali sue d'intorno a volo
I tuoi nuoui amoretti. Io sò, ch'adori
Nuoua beltà, quella beltà, ch'auanzo
E fatta a mille, e poco degni amanti,
Compri da lei in questa parte, e in quella
A prezzo di suo onore. Or questa addunque
Goditi pur, che è di te degna, e teco
La conduci in Arabia, e per tua sposa
In mia vece sen vegna; altro castigo,
Che le sue nozze al tuo fallir non bramo.
Và pur, ch'a tue vergogne, e a tuo'rossori
Vedrai farsi più rosso il mar natio,
E l'Arabia felice in infelice
Per te cangiarsi. Và, ch'io resto, e in vno
Qui dall'Ira, e dal duol sanato il core,
Alla lettra, e all'Amor, ecco, fò punto.

Osm. Signor già cose imaginate vdisti,
Che pensi addunque? Et, ahi, perche vegg'io
Di souerchio turbarsi il tuo gran core?

Oras. „ Non può gran cor non si turbar, Osmida,
„ Al proprio torto, e alla ragione altrui.
Errai, e del mio errore
Giusta pena, e vendetta è il pentimento.
„ Che l'auersi a pentir ne'Regi è fatta
„ L'vltima lor suentura.
E se ciò pur non basta,
E se d'offesa amante al fin non gioua
Prostrarsi a piedi, e supplicar mercede,
Io per emenda del comesso errore

Espor-

Esporrò all'ira sua vendicatrice
Nudo il sen, nudo il collo, e s'a lei grato
Fia pur, ch'io mora, e sdegnerà superba
Di sua mano ferire il cor nocente,
Traffigerollo io stesso.

Osm. Ah, non t'auedi
Come, Signor, di doppia offesa aggraui
Quell'alta Principessa,
Mentre pietà, e perdono
Par che nell'alma sua regale insorsi.
Torna pur torna, e supplice ti mostra
Al suo cospetto, e de' tuo' error pentito;
„ Ch'al fine in core amante ira, e di sdegno
„ Non possono allignar lunga stagione
„ Ma da poch'aura di sospir son suelti.

SCENA DECIMA.

Traut, Oraspe, Osmida.

Tra. O Come a tempo, o Sire,
Quanto a ragione intorno.
Atra nebbia di duol t'auolge, e copre.
Nostra sorte nimica al fine hà vinto.

Oras. Che dici tù? Rispondi.

Osm. Traut, e qual nouella
Colmo di duolo, e di stupor n'apporti?

Tra. I Rei son viui ancora, & ecco il duolo;
La merauiglia poi
E, che Medor non è Medoro; Il Cielo

Anzi

Anzi pur io contro mia ſpeme, ahi ſorte,
Mentre credea parlando,
Trargli di capo vna Corona infinta,
E affrettargli la morte, a vita, e a regno
Pur troppo vero l'hò portato.

Oraſ. E come?

Oſm. Deh, quali coſe aſcolto?

Tra. Il modo a più bell'agio
Vdrete, o Prenci; or non è tempo; e baſti,
Che Medoro è ſcoperto
Figlio del Gran Soldan, figlio, ch'in faſce
Perſo da lui, venne a me ſchiauo in mano.
Il tempo, il loco, il mio parlar, i detti
Degl'Oracoli, i ſegni
Riſferiti da me, poi viſti or, ora
Dal Gran Soldano iſteſſo
Hanno il fatto chiarito, e al fine in proua
Comparſo è ancor vecchio ſtraniero ignudo,
Ch'hà me raffigurato, & io ſcoperto
Hò lui per quello, a cui Medoro io tolſi.
Or quali a caſo così ſtrano, e lieto
Siaſi colà di ciaſcheduno il core
Comprendetelo voi.
Staſſi di gioia, e di ſtupore Alcandro
Quaſi fuor di sè ſteſſo,
Giubila il Rè de'Sciti,
Che l'auea finto ſuo fratello ad arte.
E così lieta Angelica ſi moſtra,
Che par che nulla il ſuo morir più curi.
Sol Medor di ſua ſorte

Non

Non si rallegra, e la ritiuta, e sdegna,
Se non auien, che seco
Ne goda anco felice
Angelica viuendo, e'l Rè suo Padre,
A ciò però niega potere Alcandro
Acconsentir, mentre di quelli vn dono
A tè, Signor, già fece, e assai disse egli,
E che mio figlio a me ridoni Oraspe;
Pregato poscia hà risoluto al fine
Venir ei stesso ad implorar mercede
A tua pietà, ne può indugiar, il veggio.

Oras. Strane cose narrasti, e a me più graui
Foran certo, s'il core
Da nuoua cura disgombrato auessi.
Vegna pur dunque; io reggerommi a i detti,
E alle richieste sue,
Come al suo stato, e all'onor mio conuiensi.

SCENA VNDECIMA.

Soldano, Oraspe, Osmida.

Sold. „ E Qual puote già mai occhio mortale
„ E mente inferma penetrare i Cieli,
„ E degl'arcani lor scorger gl'abissi?
Oraspe, aurai dal tuo scudiere intese
Con tua gioia, e stupore
Le mie nuoue fortune, e i miei desiri,
E perche egli è fatal, ch'oggi beato
Solo per te compitamente io sia,

Ecco a te far lo ſteſſo
Nella ſorte preſente anco s'aſpetta.

Oraſ. Alto Monarca hò tue fortune vdite,
E n'hò per tua cagion prouato inſieme
Il douuto piacer; m'è noto ancora
Già il tuo deſio; ma ti ramento, o Sire,
„ Ch'vn Rè qual'io, troppo il ſuo grado offende
„ Se perdona diſpregi, e tradimenti,
„ A femina, e ad amico.
Fù ſprezzatrice altera
Del mio merto colei; tradimmi il Padre,
Come tu ſai, or qual ragion non chiede
Giuſta contro di lor pena, e vendetta?

Sol. Ragione, Oraſpe, di ragion lo chiede,
„ Che non però d'huom ſi diſpregia il merto,
„ S'il ſuo amor non ſi pregia: E certo amore
„ Gradir non dè, chi d'altro Amore è ſeruo.
Sò, ch'appieno m'intendi;
Del Rè poi vecchio in ſcuſa,
Seruino della figlia i giuramenti.
E'l teſtimon della Nudrice, ed altri,
D'hauer ella cangiato,
Falſeggiando i caratteri del Padre,
Per pietà dell'amante, ordini, e cure;
E al tutto aggiungi i prieghi,
Ch'efficaci io ti pôrgo, e ſe fia d'vopo
Si rimetti, e ſi doni
Del giuſto ogni diffetto al merto mio.

Oſm. Or cedi, Oraſpe, e a tuo fauor conuerti
Le tue grazie, e riceui

Vita

Vita per vita, ed il Soldano istesso
Per te l'impetri da Brimarte.

Oras. Intendo,
E questo appunto or fra mio cor volgea,
Signor son vinto, oue tu prieghi, imperi.
Non è, che nulla omai
A sì possente intercessor si nieghi;
Non è, ch'io più contrasti, e più trascuri
Di clemenza Reale opra douuta,
E sia mia gloria, e vanto,
Ch'oggi di propria mano abbia potuto
Donar, può dirsi, altrui
Vita, sposi, figliuoli, e padri, e Regni.

Sol. O generoso Oraspe, e come appieno
Risponde il cor magnanimo al tuo grado,
Ben giunge il mio douer teco all'estremo.

Oras. Molto più son tenuto a tuo'gran merti,
O Sourano Signor.

Sold. Ma tosto or voli
Alcuno, olà, con sì giocondo auiso
A Rosaldo, ad Angelica, & al Padre,
Ch'io nella Reggia ad aspettarli or vado.

Oras Signor s'a te non spiace,
Lascia ch'io parta a graue cura inteso;
Tornerò poscia, e in ora
D'ozio maggior col tuo gran mezzo io penso
Chiedere vn caro dono al Rè de' Sciti.
Dono, ch'in sè racchiude
La mia gioia, il mio bene, il viuer mio.

Sol. Oraspe a cenni tuoi

Ecco

Ecco ogn'opra, e la vita,
Ne fia, ch'al Rè de'Sciti
Nulla certo per me si chiegga in vano.
Và pur addunque, ch'io qui giuro al Cielo,
Che d'ogni tuo desire
Tosto vedrai gl'effetti, o la mia morte.

Cras. Lieto, Signor, con tal fidanza io parto.

Osm. E teco io vegno, ed a ragion schiuiamo,
E degl'offenditori, e de gl'offesi,
Per poco ancora, il mal gradito aspetto.

Sold. Ma di voi quinci or, ora altri sen vada
Messo veloce a riportar del fine
Merauiglioso della nostra impresa
Agl'altri nostri eserciti l'auiso.
Affrettino il venir, ch'io già destino
Tosto, ch'essi sian giunti,
Ornar con questa man d'aurea Corona
Di Rosaldo, e d'Angelica il bel crine?
Ma quale a noi quà d'improuiso appare
Gran Sacerdote frà ministri, e serui
Sollenemente adorno? Olà, guerrieri,
Sù date luogo.

SCENA DVODECIMA.

Sacerdote, Soldano.

Sac. ALcandro,
Ad altra man, non alla tua s'aspetta
Ornar d'aurea corona oggi il bel crine

A fortunati ſpoſi; oggi, dico Io,
Che ſtabilito, e a me comeſſo hà il Cielo,
Ch'oltre più non s'indugi
Di lor grandezze, e lor piaceri il tempo,
„ Affin che chiaro ciaſchedun cõprenda, (tale,
„ Ch'il Ciel può in vn ſol giorno ad huom'mor.
„ Alternando egualmente affanni, e gioie,
„ Volgere a ſuo piacer ſtato, e fortuna.

Sold. Così credo io. Ma tu mi dì, qual mano
Sarà, che porga temeraria, altrui
Di que'Regni gli Scettri, e le Corone,
Che queſta ſolo hà ſoggiogati, e vinti?

Sac. „ Sono, Alcandro, del Cielo,
„ Prima, che d'altri i Regni,
„ E i titoli donare, e le corone
„ Sol giuſtamente a ſuoi Miniſtri aſpetta.
Io però là nel Tempio
Pria, ch'affatto da noi s'aſconda il Sole,
Spoſerò i giouinetti, e poi conuiemmi
Di queſto Regno coronarli entrambi;
Ma deggio auanti in queſto luogo iſteſſo,
Conforme a gl'vſi noſtri,
Far d'opra tal le cerimonie prime.
Quà perciò dunque io venni, e meco or vedi
Quanto a ciò mi fà d'vopo.

Sold. E ſi vil panno addunque atro, e funeſto
S'vſa trà voi a sì liet'opra, e grande?

Sac. Queſto panno, ch'a te ſembra sì vile,
Tanto è però pregiato,
Ch'in lui dimora inuolta,

Come

Come tosto vedrai,
De'nostri Regi la pietade, e'l senno,
Et ei ne fà lor dono
Pria,ch'abbiã da altra man Regno,ed Impero.
Ma volgi; ecco tuo figlio,
E seco lieta Angelica rimira.

Sold. Quanto diuersi, o quanto
Da quel, che dianzi in questo loco istesso
Vennero al mio cospetto, or li veggio io.
Così trà noi mortali
Vanno scherzando a lor piacere i Dei.

SCENA DECIMATERZA.

Medoro, Angelica, Soldano, Sacerdote.

Med. ECco, Padre, e Signore,
Humili a piedi tuoi i serui, e i figli.

Ang. Porgi all'Ancilla tua la mano inuitta,
Generoso Monarca,
La man, che liberale oggi mi dona
E la vita, e lo Sposo, e'l Padre, e'l Regno.
Lascia, che questa bocca,
Ch'a ciò degni non troua
Ne concetti, ne voci,
Le gratie a lei douute
Le renda almen co'baci.

Sold. Non pur la destra, ma le braccia ad ambo
Cari figli vi porgo,
E dolcemente mi vi stringo al seno.

Ma lieti ormai ſorgete.

Sac. E a me riuolti
Stat e a mie'voci, & a miei geſti attenti.

Sold. Il Sacerdote, o figli, & anzi il Cielo
Vuol, che voi ſiate là nel tempio or, ora,
Del Regno, ch'a voi dono incoronati.

Sac. Ma ſeguendo il coſtume,
E i riti del Paeſe, a me quì tocca,
Come ſai, figlia, incominciar l'impreſa.

Med. Forſe troppo per tempo, o Sire Eccelſo,
Di tanto onor mie debolezze aggraui.

Sol. Non, nò così mi piace.
Ma ben vorrei, ch'a ſimil'opra ancora
Foſſer preſenti i Rè; Doue reſtaro?

Ang. Toſto, ch'il Rè mio padre
Sciolto ſi vidde, e in libertà rimaſe,
Diſſe a noi, Figli andate
A render voi le gratie al Gran Soldano
Là nella Reggia, & io nel Tempio al Cielo;
E a prieghi di Medoro,
Ahi, che dico io? Del Prencipe Roſaldo,
N'andò ſeco Brimarte.

Sac. E colà riuedrenli, e inſiem con loro
Vi trouaremo la Regina ancora.
Mad'ecco, in tanto, or io,
Ecco, preſente il gran Soldan d'Egitto,
E Caualieri ſtrani, e Cittadini,
A voi ſpiego d'auanti, o Regij ſpoſi,
Queſto pouero panno; in lui fiſſate
E le luci, ed il cor; mirate, ahi, quanto

Quanto pouero, egl'è, quanto è funebre;
Gl'occhi poſcia volgendo al Ciel, vedete
Di quanta luce, e di qua'fregi è adorno,
Comprendete il ſapere, e la poſſanza
Del ſuo gran facitore, indi girate
La mente intorno all'vniuerſo, e quiui
Scoprite come egli lo forma, e regge
Giuſto, ſaggio, e pietoſo, e quinci al fine
Contemplando in voi ſteſſi
L'alta ſua prouidenza,
Riconoſcete come
Per lunghe, e ſtrane vie
Di non ſperato ben, v'hà tratto in porto.
Così da voi riconoſciuto appieno
L'eterno Gioue, e i modi,
Ond'egli regge il mondo, a voi conuiene
Chinar ſotto i ſuoi piedi il capo altero,
Ed apprender le forme
Di gouernar altrui giuſti, e pietoſi;
Il che ſe voi adempirete, ed egli
Con viè più larga mano
Non ſol vi donerà corone, e ſcettri,
Ma v'ornerà d'eterna gloria il crine.
Ma ſe già mai fia, ch'il contrario ei ſcopra
Da voi oprarſi, vdite,
Quel ch'in ſuo nome or io v'eſpongo. Vdite
Dal Trono alto, e Regale
Tratauui a forza la ſua deſtra irata,
E giù precipitando,
In tal miſeria a ruinare andrete,

Che di Regni, e Cittadi affatto priui,
Non sia pur, che vi resti
Questo panno sì vile,
Soura di cui possiate
Colà ne'campi nudi, al Ciel scoperto.
Posare il fianco lasso. Or dite voi
Se sperate, ch'il Cielo vnqua non deggia,
Sdegnato contro voi,
Accender l'ira sua vendicatrice.

Med.
Ang.)Sperianlo.

Sac. Ed ecco al fine
Questa prim'opra è giunta. Or lieti insieme
Mouiamo all'altra nel Gran Tempio i passi.

Sold. Ma voi, Trombe guerriere,
Con allegro rimbombo accompagnate.
E la pompa e la gloria, e'l mio piacere.

Med. Dite ne'vostri strepitosi accenti,
Terminati, ecco, omai
D'Angelica, e Medor pene, e tormenti,
„ E dopo lunghi, e periglio si errori,
„ Dona il Ciel fin bramato a i giusti amori.

FINE.